

José Francisco Graciola

Le facce della vita - I Graciola

AS FACES DA VIDA - OS GRACIOLA



Le facce della vita

I Graciola (Graziola)

AS FACES DA VIDA – OS GRACIOLA

José Francisco Graciola

Foto della copertina:

Francisco Segundo Graciola e Chiara Malvezzi assieme con alcuni figli all'inizio del secolo XX,
da sinistra: seduta Maria, in piedi Artur, in braccio Alberto, in piedi Ignes e seduto Adolpho.

*A Geusa,
e aos meus filhos Mariana
e José Eduardo.*

*A Duas Pontes e suas memórias,
lugar do coração*

*A Castellano, sua história,
suas paisagens e sua gente.*

*A Geusa,
ai miei figli Mariana
e José Eduardo.*

*A Duas Pontes, ai suoi ricordi,
luogo del cuore.*

*A Castellano, alla sua storia,
ai suoi paesaggi, alla sua gente.*

Indice

Sulla nave di Dio	9
Prologo	11
Prefacio	13
Introduzione	15
La voce del Trentino	17
Il luogo di origine	20
Origine della famiglia Graziola – Piccola storia (genealogia)	24
Francesco e Ambrosina – Il matrimonio	29
Pomarolo e la famiglia Fontana	32
Francesco e Ambrosina – I figli – Il movimento migratorio	34
La decisione di partire	36
Il viaggio fino a Le Havre	38
Il porto di Le Havre – L'imbarco	40
La partenza	42
Il viaggio	43
Lo sbarco a Rio de Janeiro	45
Il porto di Itajai	47
La nuova realtà	50
Primi abitanti a Gasparinho	52
Il nuovo inizio	55
La religiosità nella foresta	57
La grande inondazione	59
L'autonomia	61
La malattia – La morte	63
I Malvezzi	65
Il secondo matrimonio	68
La famiglia a Pedreira	70
Francisco Segundo e Chiara – Il matrimonio	73
La propria terra	76
L'inizio del secolo XX	80
Mio nonno Francisco Segundo	82
Mia nonna Chiara Malvezzi	85
I meravigliosi ricordi di zia Marina	87
I miei zii (le varie facce della vita)	90
I miei genitori: José e Aparecida	101
Marzo 2005: un incontro per rivivere la storia	106
Ulteriori ricordi	114
Considerazioni finali	118
Diagramma - famiglia Graciola in Brasile	120
Ramo della famiglia con base in Pedreira (S. Paolo)	121
Ramo della famiglia con base in Campinas (S. Paolo)	124
Ramo della famiglia con base in Gaspar (S. Catarina)	126
Riferimenti bibliografici	131
Archivi	133

Sulla nave di Dio

L’umana civilizzazione, in molte circostanze, fu costretta a prendere decisioni nette ed audaci. In questa prospettiva è molto esemplare la storia degli emigranti italiani, i quali per mantenere la propria vita e la propria storia non ebbero paura di cambiarla, disegnando nuovi percorsi nel cammino dell’uomo. Questa impresa, costruita da uomini piccoli senza voce, come granelli di sabbia, permise loro di unirsi e viaggiare per riempire il mondo. Le motivazioni furono lo sconforto, l’insoddisfazione e la tristezza del cuore.

Questi emigranti italiani possedevano amore per la propria terra, ma la coscienza che questo sentimento non fosse eterno e non potesse prevedere l’“addio ai monti” che commosse i cuori di Lucia Mondella e Renzo Tramaglino. Però, se da un lato quelle immagini si dimenticarono, dall’altro furono trasmesse e forse per un miracolo o per tenacia oggi rinascono nei loro successori, dando sfogo allo stesso sentimento di abbandono, di perdita e di nostalgia della terra lasciata.

Uomini piccoli e singoli che però si sentivano uniti, che in un’esperienza comune diedero continuità alla frase di Massimo D’Azzeglio: “L’Italia è fatta ora bisogna fare gli Italiani”. Quest’innato sentimento di cittadinanza, di identità con la patria del cuore, con la propria nazione è esser italiano oltre i confini della città, della provincia, della regione. Queste persone trascinarono con se i loro parenti, unirono i loro sogni, le loro speranze: un salto in una profonda oscurità. Si imbarcarono su una nave che li avrebbe portati via per l’incontro con il destino, con la fatalità, con le loro debolezze, paure, incertezze, sostenute però dall’equilibrio della fede. “Chi ama Dio deve imbarcarsi sulla nave di Dio, deciso ad accettare la rotta indicata dai comandamenti, dalle direttive di chi li rappresenta e nelle circostanze e situazioni di vita da Lui permesse”, sosteneva Francesco di Sales, assecondato più tardi da papa Albino Luciani, l’amore divino non è quello fatto da “sospiri o pii gemiti o dolci sguardi verso il cielo. Esiste un altro amore, forte, franco, fratello di quello che possedeva Gesù nell’orto quando disse: Sia fatta non la mia, ma la tua volontà”.

Questo fu l’amore che diede il coraggio per imbarcarsi su quella nave. Ed oggi abbiamo l’occasione di osservare l’opera di questi uomini, che, a dir il vero, non erano poi così piccoli.

Il libro che presentiamo può testimoniare la frase evangelica: “Se io ora restassi in silenzio, griderebbero le pietre!” Il libro racconta una storia incompleta, ma piena di conquiste, di separazioni, di convinzioni, di saggezza. Quante virtù per trovar spazio in un mondo così grande e difficile? L’autore ascolta e scopre ogni parola della lingua italiana, della quale è eccellente alunno! Con spirito forte ed entusiasmo ci porta quasi a passeggiare, ci fa vedere le foto della sua memoria, ci presenta la sua esperienza, la sua storia umana. “Chi salva un uomo salva l’umanità” con questo ragionamento, usando questa frase io posso affermare che l’autore con la sua testimonianza salva la storia e i sentimenti di molti di noi.

Giovanni Giannelli
Direttore culturale della Federazione
delle entità culturali Italo - Brasiliiane
dello Stato di San Paolo – FECIBESP.

Prologo

Per ogni uomo la vita è prodiga di tanti aspetti e avvenimenti; la quotidianità ti riserva soddisfazioni, gioie, orgoglio, ma anche sacrificio, dolore. E' inevitabile.

Anch'io ho conosciuto sentimenti sinceri e bellissimi, piccole e grandi soddisfazioni, orgoglio di aver operato bene, ma anche sacrifici e dolore. La maturità mi ha suggerito di riflettere, di frugare dentro me stesso, di pensare al passato, mio e dei miei avi, di cercare le mie radici, le mie origini e quelle di tanti amici e conoscenti. Ed è stato seguendo questo mio quasi naturale impulso che è nata, in perfetta sintonia con le aspettative di altri amici che coltivano gli stessi ideali, l'associazione Culturale Don Domenico Zanolli a Castellano. Nel corso di questi ultimi anni abbiamo scavato profondamente, ma con rispetto, nel passato di tante famiglie, scoprendo nomi, parentele, il susseguirsi di generazioni, cercando, non solo in ambito locale ma sconfinando anche in terre lontane, dove decenni e decenni d'anni fa molte famiglie di Castellano, e non solo, andarono fiduciosi alla ricerca di un'esistenza quantomeno dignitosa.

E in quelle terre, in un intreccio di fatiche, sacrifici, delusioni e speranze si rafforzarono, consolidandosi quei bellissimi e rari sentimenti d'amicizia e solidarietà. Per quanto mi riguarda, la passione di ricerca, pienamente condivisa dai miei amici dell'Associazione don Zanolli, ha profondamente cambiato, migliorato il mio essere uomo: ho, infatti, trovato nel corso delle mie ricerche e dei miei viaggi tanta, semplice e genuina amicizia ed umanità.

In questo contesto sono davvero felice e orgoglioso di aver conosciuto un uomo straordinario, giovane ma profondamente legato alla sua terra d'origine: Josè Francisco Graciola. Lo conobbi subito e da lontano. Da un suo scritto in forma di lettera speditami dal Brasile nel mese di marzo 2002. Capii subito che quel Signore, Graciola o meglio Graziola, apparteneva alla mia stessa stirpe ed era quindi originario di Castellano. Un subitaneo, ansioso controllo dell'albero genealogico della famiglia, mi evidenziò presto che il ramo di questo Francisco era tronco. Sul libro degli emigrati da Castellano scoprii che un Francesco Graziola, di professione falegname, con la moglie Ambrosina Fontana e due figli aveva ricevuto il permesso per l'espatrio il 6 settembre 1876 con destinazione America. Comunicata la notizia al Graciola brasiliano, unitamente ad una ampia documentazione riguardante il Trentino e Castellano, ne è nata, spontanea e costante, una cordiale corrispondenza che mi ha permesso di conoscere il carattere di un uomo profondamente religioso, e soprattutto molto orgoglioso di essere originario di Castellano.

Dopo tante lettere e moltissime informazioni reciproche, nel marzo del 2005 ho avuto la fortuna di incontrarlo personalmente nel corso del mio viaggio in Brasile. Un uomo giovane, pieno di coraggio, di iniziative e con il desiderio di conoscere la sua terra d'origine. E' stato così che piano, piano è maturata in lui l'idea di scrivere un libro, quasi un romanzo che pur ambientato in un contesto di grandi difficoltà e sofferenze, testimonia la grande speranza e la fede che furono ingredienti preziosi del patrimonio dei suoi antenati. Un libro scritto con tanta forza, con il cuore palpitante di emozione e con il gran desiderio e l'augurio che esso possa essere letto ed apprezzato dagli amici trentini.

Grazie Josè per farci rivivere ed emozionare.

Un grazie sentito e riconoscente anche a Sirlei e Virginio Demadonna che con bravura hanno saputo tradurre tutte queste emozioni dal portoghese all'italiano.

francesco graziola

Castellano, aprile 2006

Prefacio

Contar a história de uma família não é coisa fácil. Contar a história de uma família trentina com origens conhecidas a quase quinhentos anos é uma responsabilidade enorme. Contar esta história sabendo que é a sua propria história, passa a ser uma emoção indescritível.

Reconstituir nosso passado é uma verdadeira odisséia, uma imersão no tempo que nos faz vibrar a alma e faz o coração palpitar mais forte a cada pequeno trecho percorrido. E' vivenciar épocas passadas, respirar ares antigos, amores e emoções distantes, ouvir e sentir histórias de um cotidiano tão longínquo que passa a existir agora apenas em nossa imaginação.

Cada pequena descoberta é uma felicidade imensa. Os pequenos detalhes proporcionam combustível para nossa busca, para nossa mente, que passa a fazer prodigiosas reconstituições e assim mergulhar na nossa história.

Os laços sanguíneos são eternos e se manifestam de forma contínua e determinada.

A história é o alicerce da vida e a família o alicerce da sociedade.

Um homem que não conhece sua própria história certamente não viverá com intensidade e sabedoria o presente e não conseguirá gerir seu futuro de forma justa e honrada.

Eu aprendi ainda muito pequeno, junto á minha avó Chiara Malvezzi Graciola, a amar a minha família. Ela amou muito nossa família e cuidava de nossa memória com total dignidade. Com ela aprendi a valorizar e sentir orgulho de minhas raízes, a sentir orgulho de minha gente. Aprendi os primeiros rudimentos da cultura italiana e desenvolvi o interesse pela pesquisa genealogica.

Da convivência com minha avó, meu pai, minha mãe, meus tios aprendi a verdadeira essência da vida. Gente sábia e simples. Ensinaram-me de forma direta au indireta com exemplos cotidianos, a prestar atenção ás coisas simples, á decifrar o significado da integridade, do trabalho, do caráter e do respeito. Da religiosidade como foma de elevação e meditação.

Assim é uma família, transmitindo seu legado através dos tempos. Contando e relembrando sempre suas aventuras, seus sofrimentos, suas conquistas, enfim, sua história. A família será sempre fonte de sabedoria.

Nossa história será sempre nossa maior fortuna.

Os mais velhos se vão e com eles seus testemunhos. Desta forma é necessário fazer o registro dos acontecimentos, dos fatos para que não se percam com o passar dos anos.

Este trabalho é uma corrida contra o tempo; este tempo que é implacável e que torna os laços familiares cada vez mais débeis, quase rompidos.

E' um tributo aos nossos antepassados e talvez possa ser um porto seguro para as gerações futuras.

E' um trabalho sem um final, já que a história de uma família nunca acaba, pois, certamente os que virão depois de nós a continuarão.

O objetivo é reavivar a chama da família e levar principalmente aos mais juvens uma mensagem de otimismo e perseverança. Lembrar a todos que possuímos uma história muito forte, vivida por homens e mulheres que se amaram, trabalharam com obstinação e com imensa coragem para construir a base de nossa existência.

Mostrar que devemos também viver sempre com coragem, otimismo e amor, procurando dignificar esta rica herança genética e espiritual transmitida de geração a geração: - "a nossa família".

Introduzione

Non è impresa facile raccontare la storia di una famiglia. Raccontare le vicende di una famiglia trentina, la cui origine risale a quasi 500 anni fa, è una responsabilità enorme. Diventa poi un'emozione indescrivibile raccontare questi avvenimenti, sapendo che questa è la propria storia.

Ricostruire il nostro passato è una vera odissea, un'immergersi nel tempo, che ci fa vibrare lo spirito e palpitare forte il cuore ad ogni passo percorso. Si tratta di evocare epoche passate, respirare arie antiche, farci sentire amori ed emozioni lontane, ascoltare e rivivere storie di giorni tanto distanti che esistono solo nella nostra immaginazione.

Ogni piccola scoperta provoca una felicità immensa. I piccoli dettagli sono i combustibili per la nostra ricerca, per la nostra mente, che così riesce a fare prodigiose ricostruzioni per inserirsi in quella storia.

I legami del sangue sono eterni e si manifestano in modo continuo e determinato.

La storia è il fondamento della vita e la famiglia è la base della società.

Un uomo che non conosce la sua storia certamente non vivrà con intensità e saggezza, il suo presente e non riuscirà a programmare il suo futuro in modo giusto e nobile.

Ho imparato, ancora quand'ero piccolo, da mia nonna Chiara Malvezzi Graciola ad amare la mia famiglia. Lei l'amò tanto e si occupò con grande dignità della nostra memoria. Da lei ho imparato a valorizzare le mie radici ed essere orgoglioso delle mie origini. Ho imparato i primi semplici elementi della cultura italiana ed ho maturato l'interesse per la ricerca delle origini della mia famiglia.

Dalla convivenza con mia nonna, mio padre, mia madre e i miei zii ho imparato il vero senso della vita. Persone sagge e semplici. Mi hanno insegnato in modo diretto e indiretto, con esempi di vita quotidiana, a prestare attenzione alle cose semplici, a scoprire il valore dell'onestà, del lavoro, del carattere, del mutuo rispetto; della religiosità come forma di meditazione e di elevazione.

Questo fa una famiglia: trasmette il suo messaggio attraverso i tempi, raccontando le sue vicende, le sue sofferenze, le sue conquiste, infine, la sua storia. La famiglia sarà sempre una fonte di saggezza.

La nostra storia sarà sempre la nostra più grande fortuna.

I più vecchi se ne vanno ed assieme anche le loro testimonianze. Per questo è necessario registrare gli avvenimenti, affinché non si perdano con il passare degli anni.

Questo lavoro è una corsa contro il tempo; questo tempo inesorabile che rende i legami familiari sempre più deboli e quasi li spezza.

E' un omaggio ai nostri antenati e forse può diventare un punto di riferimento per le generazioni future. E' un lavoro che non finisce, perché la storia di una famiglia non si ferma, ma certamente sarà continuata da chi verrà dopo di noi.

L'obiettivo è mantenere viva la fiamma della famiglia e trasmettere ai giovani un messaggio di ottimismo e di fermezza. Ricordare in altre parole a tutti che abbiamo una storia molto forte, vissuta da uomini e donne che si sono amati, che hanno lavorato con tenacia e grande coraggio per costruire la base della nostra esistenza.

Occorre mostrare che dobbiamo vivere sempre con coraggio, ottimismo e amore, cercando di valorizzare questa ricca eredità umana e spirituale trasmessa di generazione in generazione: "La nostra famiglia".

José Francisco Graciola

A voz do Trentino:
(la voce del Trentino)

A minha terra

*O Trentino, a minha terra de montanha
- gelo, alturas, prados, bosques, vales e
flores - onde os meus passos são acompanhados por
músicas de passarinhos, sininhos*

*de igrejinhas que oram a Avemaria
uma com a outra, e contos, e cantos
de gente que trabalha em harmonia,
com respeito a Deus, próxima a seus Santos.*

*Dos montes, o perfume de mil flores
Levado pelo ventinho que as acaricia,
e o sol, em um mar de luzes e de cores,
faz chover do belo céu beijos coloridos.*

*E mil prados floridos, onde brincam
rios que cantam a história dessa gente
e sobre os bosques, rochas que se incendeiam
ao sol, e que a lua pinta de prata.*

*E, da madrugada ao anoitecer, nos campos,
gente que trabalha, e que trabalhando espera
e vive. Eis o Trentino, os meus vales,
os mais bonitos da Itália: a minha terra !*

Arnaldo Cristoforetti (Nando da Ala
1907 - 1975)

La mia terra

*Il Trentino, la mia terra di montagna
- ghiaccio, cenge, prati, boschi, valli e
fiori - dove ai miei passi si accompagnano
musiche di uccellini, campanelle*

*di chiesette che pregan l'Avemaria
l'una con l'altra, e canti e canti
di gente che lavora in armonia,
rispettosa di Dio, stretta ai suoi santi.*

*Dai monti il buon odore di mille fiori
le porta il venticello a carezzarla,
ed il sole, in un mar di luci e di colori,
le fa piover dal bel ciel baci dorati.*

*E mille prati fioriti, dove giocano
rivi che narrano la storia di questa gente,
e sopra i boschi rocce che s'infiammano
al sole, e che la luna fa d'argento.*

*E, dall'alba al tramonto, nelle contrade,
gente che lavora, e che lavorando spera
e vive. Ecco il Trentino, le mie vallate,
le più belle d'Italia: la mia terra!*



Il luogo di origine

Il Trentino-Alto Adige è una delle venti regioni d'Italia. E' situato al nord del paese, ai confini con l'Austria, è una regione montagnosa nel cuore delle Alpi Dolomitiche.

Questa regione ha due nomi, perché è formata da due parti distinte: quella meridionale, il Trentino, che ha come capoluogo Trento e quella settentrionale, l'Alto Adige, che ha come capoluogo Bolzano.

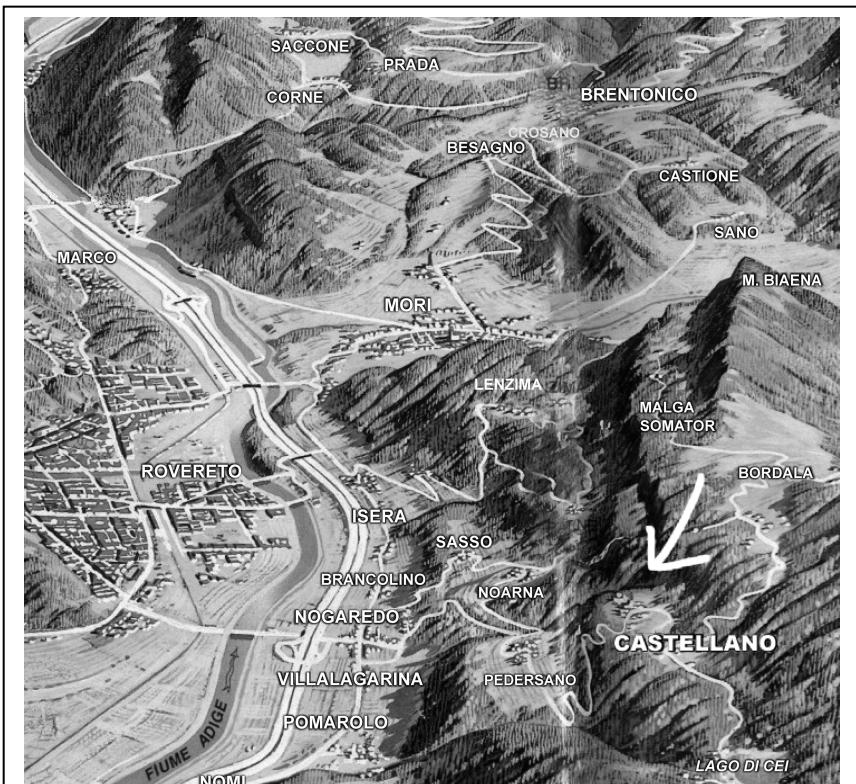
Negli anni della grande emigrazione, questa regione apparteneva all'Impero Austro-Ungarico e si chiamava Tirolo.

Dopo la prima guerra mondiale, con il trattato di Saint Germain (1919) questa regione passò all'Italia.

Lo storico Renzo Maria Grosselli nelle sue ricerche dimostra che quasi tutti gli emigranti di questa regione partirono soltanto dall'attuale Trentino (Provincia Autonoma di Trento).

Il Trentino si estende per 6.212 km², ha 450.000 abitanti e si trova nel cuore delle Alpi, un vero ponte geografico e culturale tra l'Europa e il Mediterraneo. In questa regione ci sono 300 laghi alpini, fiumi e torrenti con acque limpiddissime e molti parchi naturali.

Il Trentino è una regione montagnosa, di una natura esuberante; i suoi laghi e le sue montagne offrono panorami meravigliosi, che attirano visitatori da tutto il mondo. L'attività del turismo è antica, sia per il clima sia per la varietà e la bellezza della natura e per la sua particolare posizione geografica mitteleuropea.



Mappa della Vallagarina con Castellano

Nel Trentino si possono ammirare anche molti castelli, antichi di secoli e armoniosamente inseriti tra vigneti e frutteti.

Tutta la regione è percorsa da nord a sud dal fiume Adige, formando così una bella e ricca valle. La parte meridionale di questa valle si chiama Vallagarina, zona famosa per la produzione di vini e spumanti, come il Marzemino, uno dei più pregiati vini prodotti nel Trentino.

La Vallagarina ha una forte tradizione nel campo culturale, le sue città e paesi, i numerosi castelli, tra i più belli di tutto il Trentino, sono stati per lunghi secoli luogo di passaggio di popoli e di eserciti, soprattutto dopo la caduta dell'Impero Romano.

Rovereto è la seconda città del Trentino, centro amministrativo della Vallagarina, importante città di antica origine, ricca di molti monumenti e testimonianze artistiche. Rovereto è importante anche per le sue iniziative musicali, come il festival dedicato a Wolfgang Amadeus Mozart, che a Rovereto tenne, ancora adolescente, il suo primo concerto italiano.

Ancora in Vallagarina, molto vicino a Rovereto sulla riva destra del fiume Adige è situato il comune di Villa Lagarina, cui appartengono le frazioni di Villa Lagarina, Pedersano, Castellano, Piazzo, un piccolo nucleo chiamato Cesoino e la valle di Cei, quest'ultima è una riserva naturalistica oltre a zona turistica.

Villa Lagarina, conosciuta come la piccola Salisburgo, ha un'intensa attività culturale, essendo diventata una piccola città artistica. Offre ai visitatori un museo, mostre d'arte e concerti tra splendidi edifici rinascimentali e barocchi e le bellissime fontane dalle limpide acque.

La frazione di Castellano è situata a 789 m. sul livello del mare, oggi qui vivono circa 650 abitanti; è localizzata a pochi km. da Rovereto, sulle pendici del monte Stivo (m. 2058).

Il nome Castellano è derivato dall'esistenza in questo luogo di un castello costruito in epoca molto lontana (prima dell'anno mille), ma documentato dalla fine del XII secolo. Questo castello è formato da una torre quadrata alla quale si appoggia l'edificio residenziale; fu rimodernato all'inizio del XVII secolo dalla famiglia dei conti Lodron, addattandolo a residenza signorile.



Il Castello di Castellano all'inizio del XX secolo



Veduta attuale di Castellano

il presidio che custodiva il castello tre erano nipoti di Giacomo: Francesco, Valentino e Giovanbattista.

Quindi Castellano s'inserisce in un modo veramente distinto e speciale nella storia della famiglia Graziola.

Origini della famiglia Graciola – Piccola storia (Genealogia)

Il cognome Graciola ha la sua vera originale grafia in italiano come Graziola.

Il cambiamento di grafia è avvenuto in Brasile, perché la lettera "z" nella pronuncia italiana è molto simile alla "c" della lingua portoghese.

Così i nostri primi antenati qui in Brasile ebbero cambiati i loro cognomi (meglio resi simili alla lingua e alla pronuncia portoghese) dagli ufficiali dell'anagrafe all'epoca dell'Impero, quando pronunciavano i loro cognomi per le pratiche di registro delle loro famiglie. Così la maggior parte delle famiglie in Brasile usa la grafia Graciola, anche se possono esistere alcune varianti come Gracioli, Grazioli, Graciolli, ecc. Anche a Castellano ci sono documenti dell'epoca della dominazione spagnola in cui il nome della famiglia è "Graciola".

A Castellano esiste l'Associazione Culturale "don Domenico Zanolli", che ricerca e archivia documenti storici della comunità. Questa associazione fu fondata nell'agosto del 2002, per iniziativa di un gruppo di persone interessate alla storia locale.

Fortunatamente tra queste persone c'è pure un Graziola, che ho avuto la fortuna di conoscere e che mi ha aiutato a scoprire il passato e la storia della comunità e della nostra famiglia. Il suo nome è Francesco Graziola.

Francesco, assieme ai bravissimi fratelli Sandro e Claudio Tonolli s'impegnarono fortemente nel delicato compito di ricuperare il passato e la storia di Castellano, spinti soltanto dall'amore alla propria gente e alla propria terra di origine.

Il lavoro più importante di quest'associazione fu la ricostruzione degli alberi genealogici di tutti i cognomi di Castellano, partendo dai registri della parrocchia dall'anno 1568 fino al 1923. In questi alberi genealogici sono collocate tutte le persone nate a Castellano negli ultimi 500 anni: sono quasi 5000 i nomi che appaiono in quella ricerca, durata quasi dieci anni.

Francesco Graziola con grande entusiasmo, dedizione e competenza ha scritto la storia della famiglia Graziola in un prezioso libro dal titolo "La storia dei Graziola, secondo Francesco".

Nella prefazione di questo libro si racconta che, nel 1544, nella piazza di fronte alla chiesa di S. Cristoforo di Pomarolo, tra gli uomini di Pedersano riuniti assieme agli altri della Comunità di Villa Lagarina con l'obiettivo di riformare gli statuti delle regole, si trovava un certo "Valentinum da Crose" che rappresentava "Fabian Gratiolae".

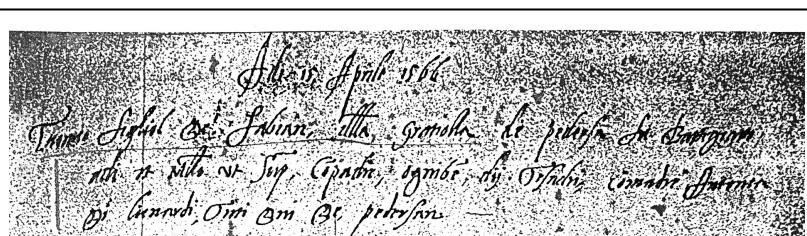
Perché Fabian non ha partecipato alla riunione? Forse perché era molto vecchio o ammalato. "Crose" certamente è una località di Pedersano, infatti, a questa stessa riunione partecipò anche un certo Bartolomeum Maurum da "Crose".

Un chiarimento importante: prima del 1500 non si usavano i cognomi; si usava solo il nome proprio, eventualmente abbinato al nome del padre, della località d'origine o a qualche soprannome.

Fu il Concilio di Trento (1545-1563) a rendere obbligatorio l'uso del cognome e ordinò a tutti i curati d'ogni parrocchia di registrare in appositi libri la data di nascita, di matrimonio e di morte di ogni persona.

Il cognome Graziola deriva certamente dal nome di persona Grazia, dal latino Gratius col suo diminutivo Graziolo (femminile Graziola).

Nella località Crose (Croce) di Pedersano con tutta probabilità c'era una donna di nome Grazia (diminutivo Graziola) che aveva un figlio il cui nome era Fabian.



"*Ad 15 aprilis 1566
Thomio filius del Fabian della Graziola di Pedersan fu baptizzato anti
me curato rev....?, copadre Ogniben dei Todeschi comadre Antonia dei
Lunardi ambi dui de Pedersano*"

Il giorno 15/04/1566, nel registro dei nati della pieve di Villa Lagarina a pagina 27, troviamo il battezzo di Thomio (Antonio) il primo Graziola, figlio di Fabian, quest'ultimo probabilmente nato attorno al 1540 e che sarebbe anche padre di Tommaso (nato nel 1572), di Valentino (nato nel 1570) e di Graziadeo (nato nel 1574).

Per mezzo dei registri della Pieve di Villa Lagarina si è costituita la sequenza genealogica della nostra famiglia Graziola:

FABIAN della Gratiolae da Croce di Pedersano (nato ca. 1540) ebbe questi figli:

1.- Thomio (Antonio) il	15/04/1566 *
2.- Valentino nel	ca. 1570
3.- Thomè (Tommaso) nel	ca. 1572
4.- Gratiadé (Graziadeo) nel	ca. 1574

* THOMIO (Antonio) si sposa con Domenica ed ha questi figli:

1- Gratiadè (Graziadeo) nel	ca. 1594 *
2- Dhorothia il	19/12/1595

* GRATIADE' (Graziadeo) si sposa con Bartolomea e ha:

1.- Antonio, nato il	25/10/1617 *
e dal secondo matrimonio con Maria Zandonai:	
2.- Valentino	08/07/1627
3.- Graziadio	07/09/1630
4.- Domenico	03/02/1633
5.- Domenica	18/01/1634
6.- Giovanni	03/09/1636

* ANTONIO si sposa con Margherita ed ha questi figli:

1.- Graziade	10/12/1650
2.- Giacomo	10/03/1653 *
3.- Gottardo	06/12/1655
4.- Bortolo	12/03/1656
5.- Valentino	24/03/1658
6.- Maddalena	25/11/1658
7.- Maddalena	23/10/1659
8.- Paolo	26/04/1662
9.- Paolo	01/12/1664
10.- Antonia	23/02/1667
11.- Antonio	16/06/1668
12.- Antonio	19/09/1669
13.- Catarina	15/04/1672
14.- Domenico	27/01/1676
15.- Domenica	10/01/1678
16.- Antonia	20/11/1681

Il numero elevato dei figli ha generato dei dubbi durante la ricerca; quando nasce l'ultimo figlio il padre ha 64 anni; probabilmente sono esistiti due Antonio. Anche perché analizzando il libro dei matrimoni d'Isra (paese vicino Pedersano e Castellano, è stato rilevato che il 21/11/1653 un certo Antonio, figlio di Fabian della Gratiola di Pedersan (nato verso il 1625, ma il cui atto di nascita non fu trovato) sposò Antonia figlia di Pol (Paolo) Marzani; per questo una parte di questi figli potrebbero essere di quest'altro Antonio (ipotesi confermata dall'uso dei nomi della moglie e del suocero)

Sicuramente Giacomo (nato il 10/03/1653) è figlio del nostro Antonio. Giacomo, vedovo (di chi? – non ho trovato precedenti matrimoni) all'età di 51 anni si trasferisce a Castellano, dove sposa il 09/04/1704 Pasqua Calliari, nata il 01/11/1672 figlia di Gio. Batta Calliari e di Caterina Manica, che aveva 31 anni d'età.

La cosa curiosa è che quando si sposano lei era gravida di sette mesi, infatti, dopo due mesi il 06/06/1704 nasce la piccola Pasqua, iscritta come figlia illegittima di Pasqua, sposa di Giacomo Graziola Lazarim (da S. Lazzaro patrono di Pedersano), abitante in Castellano. La piccola Pasqua, muore il 01/10/1706.

Pasqua Calliari darà poi a Giacomo altri due figli legittimi: Francesco Antonio nato il 04/04/1706 e Margherita nata il 24/05/1708.

Questo **Francesco Antonio** diventa il nostro primo antenato nato a Castellano. Ha così iniziò il nostro albero genealogico e la nostra storia in quel luogo.

Francesco Antonio si sposa con **Elisabetta Curti** di Castellano il 15/05/1726 e da questo matrimonio nascono nove figli.

1.- Pasqua Caterina	29/03/1727
2.- Giacomo Antonio	21/03/1729
3.- Domenico Antonio	28/04/1731 *
4.- Francesco Antonio	23/10/1733
5.- Margherita Dorotea	28/11/1735
6.- Pazienza	21/09/1737
7.- Pasqua Dorotea	11/04/1740
8.- Giacomo Antonio	09/11/1748
9.- (neonato morto)	13/04/1748.

* **Domenico Antonio**, a 29 anni si sposa con **Brigitta Margherita Battisti** di Castellano il 01/10/1760. Brigitta e Domenico hanno sei figli:

1.- Maria Elisabetta	11/07/1761
2.- Pasqua Valentina	14/02/1763
3.- Francesco Pietro Lorenzo	29/06/1765 *
4.- Giobatta	22/03/1767
5.- (neonato morto)	11/03/1770
6.- Domenica	03/02/1771

* **Francesco Pietro Lorenzo** si sposa con **Domenica Bisesti** (da Cimone) nel 1789 e da quest'unione nascono dieci figli;

1.- Domenico Francesco	24/07/1790
2.- Giacomo Angelo	11/07/1791
3.- Domenico Pietro	30/06/1795
4.- Giobatta Costantino	07/03/1797
5.- Caterina	30/04/1798
6.- Domenico Fedele	21/07/1799
7.- Margherita Elisabetta	07/10/1800
8.- Domenica Pasqua	08/05/1805
9.- Francesco Isidoro	04/04/1807
10.- Francesco Fedele	27/04/1809 (il mio trisavolo) *

* **Francesco Fedele** il 13/09/1841 sposa Lorenza **Lucia Manica**, da questo matrimonio nascono sette figli:

1.- Teonilla	14/07/1842
2.- Teonilla	11/07/1844

3.- Domitilla Oliva	04/04/1845
4.- Rachele	27/01/1848
5.- Marina Orsola	02/09/1850
6.- Francesco	11/12/1852 (il mio bisnonno)
7.- (neonato morto)	25/02/1855.

Francesco diventerà il patriarca della famiglia Graciola in Brasile.

Il territorio trentino in quell'epoca apparteneva all'Austria, che nel 1854 con un decreto cambiò il nome di Trentino con quello di Tirolo Meridionale o Tirolo Italiano. Questo spiega perché, nei vecchi documenti, i nostri bisnonni si dicono originari del Tirolo.

L'anno 1855 fu tragico per la famiglia di Francesco Fedele. Il colera, la malattia che in quell'epoca decimava le popolazioni dell'Europa uccise la moglie Lucia Manica, un figlio appena nato e nello stesso anno altre due figlie: Marina Orsola di cinque anni e Domitilla Oliva di nove.

Francesco e Ambrosina - Il matrimonio

Erano tempi di grandi trasformazioni in tutta Europa.

I contadini del Trentino, fin dall'inizio del secolo XIX°, avevano accettato la triste necessità di emigrare.

L'economia della regione si basava sull'agricoltura, ma questa non sempre era sufficiente a soddisfare le necessità di base per la sopravvivenza di una famiglia, per questo le persone adulte lasciavano i campi e cercavano lavoro e risorse attraversando le Alpi o anche in Lombardia, nella pianura Padana, in Toscana e negli Stati Pontifici.

Questo movimento forse può aver influenzato la formazione culturale del Trentino, avvicinandolo alle altre regioni italiane, facendo crescere un po' il patriottismo, favorendo così l'unificazione dell'Italia (il Risorgimento), che era in corso in quel periodo.

Arrivavano pure notizie della formazione della patria tedesca.

Erano tempi di continue ed interminabili guerre. Gli eserciti toglievano i giovani figli dalle loro famiglie, danneggiandole nell'unità, nella morale e lasciandole senza forza e capacità lavorativa.

Erano tempi d'incertezza e insicurezza. I venti del sistema capitalista cominciavano ad infiltrarsi e a scuotere la società contadina del Trentino, radicata fortemente alla terra, autosufficiente e, fino allora, contraria a cambiamenti. L'isolamento e la resistenza alle novità forse si spiegano anche a causa della conformazione geografica della regione.

La famiglia era la cellula base, sia dal punto di vista sociale che economico e la Chiesa Cattolica esercitava fortemente la sua influenza etica, morale ed anche politica in quella società.

Nel 1866 il giovane Francesco Graziola, a 13 anni sentì parlare, per la prima volta a Castellano, del grande generale ed eroe Giuseppe Garibaldi, avventuriero e conquistatore, che soprattutto amava la libertà e per conquistarla era disposto a morire. Garibaldi comandava un esercito di volontari chiamati "Camice Rosse", che in quell'anno avevano partecipato alla guerra d'indipendenza con un tentativo di conquistare la città di Trento.

Il giovane Francesco seppe anche che alcuni anni prima questo stesso generale Garibaldi aveva conquistato per la Casa Savoia il Regno delle Due Sicilie, contribuendo così all'unità d'Italia.

Le notizie arrivavano in modo frammentario e disordinato, portate da viaggiatori e venditori, molto spesso mescolando realtà e fantasia. I giornali, erano pochi, pubblicati solo nei grandi centri ed in numero limitato di copie, raramente arrivavano nei piccoli centri.

Ora, nell'anno 1870, quando il giovane Francesco Graziola fece una visita al paese di Pomarolo, conobbe e s'innamorò di Ambrosina, la giovane che presto diventerà sua sposa.

Fu un amore impetuoso, che riuscì a vincere e superare tutti i pregiudizi sociali di quell'epoca.

Ambrosina proveniva da una famiglia nobile di Pomarolo, che aveva tra i suoi membri professori e scienziati di grandi università, medici, avvocati e sacerdoti dell'alto clero. Francesco invece era di una famiglia di poveri contadini, abituati alla vita semplice della campagna e al duro lavoro della terra.

Quella fu un'unione un po' strana per quell'epoca, ma solo la natura umana spiega questi fatti che danno vivacità alla storia, trasformando il certo in incerto, portando vicino a noi anche cose impensabili.

Quei due giovani si guardarono dentro il cuore.

Francesco vide in Ambrosina la delicatezza di un fiore sbocciato il mattino, l'acqua limpida e pura della fonte, dove sazierà la sua sete per tutta la vita e Ambrosina vide nel suo giovane e futuro sposo la forza della terra, la semplicità e la dignità che generano fiducia e ci avvicinano alla figura di Dio.

Così era deciso il loro destino.

Arrivavano intanto notizie che l'esercito italiano aveva occupato Roma, favorito dalla guerra Franco-Prussiana che aveva obbligato Napoleone III° a ritornare in Francia, per difendere la patria. Si avvicinava l'ora dell'unificazione dell'Italia.

Il 29 ottobre 1871, giornata mite e piena di sole nella chiesa di Pomarolo, dedicata a S. Cristoforo, Francesco Graziola sposa Ambrosina Domenica Fontana, nata in quello stesso paese il 23/05/1852, figlia di Giovanni Battista Fontana e di Rosa Vareschi.

In questo modo la vita creerà una di quelle unioni di animi e di destini, uno dei tanti incontri di persona, che scrivono la storia dell'umanità, garantendo la regolarità del suo corso.

Qui, di fatto, comincia la saga della famiglia Graciola in Brasile.

Una giovane coppia, egli con appena 19 anni di professione carpentiere, avendo imparato questo lavoro dal padre fin da piccolo ed anche lei di soli 19 anni, aveva però ricevuto una buona educazione in un convento, diventando una giovane maestra.

Prima di sposarsi Francesco e Ambrosina avevano preso la decisione di vivere ed avere figli a Castellano. Così fecero.

A Pomarolo Ambrosina lasciò un fratello più giovane di nome Enrico, nato il 04/08/1856 e che in seguito decise di farsi sacerdote della Chiesa Cattolica.



La chiesa di San Cristoforo a Pomarolo dove si sposarono Francesco Graziola e Ambrosina Domenica Fontana

Pomarolo e la famiglia Fontana

E' importante e necessario conoscere e descrivere qualche cosa del paese dove nacque e si sposò Ambrosina Domenica Fontana, la grande matrona del ramo brasiliano della famiglia Graciola ed anche dire qualche cosa della sua illustre famiglia, corresponsabile della crescita della nostra famiglia qui in Brasile.

La comunità di Pomarolo è situata, possiamo dire, quasi al centro della regione chiamata Vallagarina, vicino a Castellano e Pedersano, ma ad un'altezza minore, sul fondo della valle dell'Adige, sulla riva destra del fiume.

Vicino, oltre a Villa Lagarina, si trovano i paesi di Nomi, Isera ed Aldeno.

Tutto il fondovalle è coltivato a vigneti e frutteti.

Secondo gli studiosi di storia nei periodi di pace i contadini abitavano e coltivavano il fertile fondovalle, ma in occasione di invasione di altri popoli come i Goti, i Longobardi, i Franchi, o di guerre, le popolazioni si rifugiano sulle montagne, in luoghi più alti vicino ai castelli fortificati.

In questo modo si formarono le comunità di Castellano, Pedersano e Savignano.

Il nome di Pomarolo, derivante dal latino pomarium (albero da frutta) o poma (frutta), indica che anche i Romani dell'antico impero avevano destinato quella regione favorevole per clima e suolo alla coltivazione della frutta.

La chiesa di S. Cristoforo, dove Francesco e Ambrosina si sposarono fu costruita fra gli anni 1762 e 1773. Nei secoli seguenti è stata molte volte restaurata e l'ultimo restauro avvenne nel 1979.

A Pomarolo la famiglia Fontana è conosciuta anche oggi a causa dei suoi figli più illustri: Felice e Gregorio. Anche la banda musicale, fondata nel 1886, orgoglio della comunità, porta il loro nome.

Nel centro del paese tra Via Roma e via Tartarotti è situato il portone seicentesco della casa Fontana, datato 1689, rappresentato da una fontana con due zampilli d'acqua.

Analizzando l'albero genealogico della famiglia Fontana a Pomarolo troviamo professori, scienziati, medici, avvocati, notai e sacerdoti.

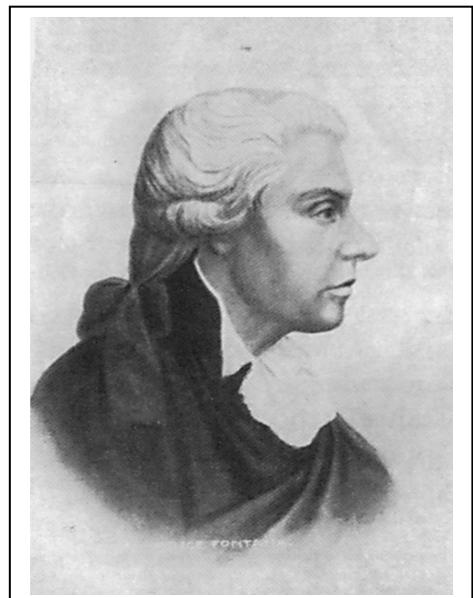
Il più conosciuto e famoso è certamente Felice Fontana, nato a Pomarolo nel 1730 e morto a Firenze nel 1805, sepolto nella chiesa di S. Croce, assieme ad altri illustri personaggi.

La professoressa e scrittrice Ester Martinelli afferma che Felice, le cui ricerche sono contemporanee a quelle di Priestely, Scheele e Lavoisier, può essere considerato tra i principali scienziati italiani del secolo XVIII assieme ad Alessandro Volta e Lazzaro Spallanzani.

I suoi studi riguardarono molte aree della scienza: anatomia, fisiologia, farmacologia, tossicologia, fisica e botanica. Ha studiato e descritto le fibre nervose, la struttura del sistema nervoso centrale, analizzato il sangue, in particolare i globuli rossi e perfezionò l'istologia: la scienza che studia i tessuti.

Come professore di anatomia ebbe riconoscimenti internazionali e i suoi lavori si trovano nei musei di Pisa, Firenze e Vienna.

Suo fratello Gregorio Fontana insegnò all'Università di Pavia; ebbe grandi meriti per ricerche e lavori nell'ambito della fisica e della filosofia, pubblicò trattati di aritmetica e geometria, monografie di idrodinamica e fisica.



Felice Fontana

Un altro fratello, Giuseppe Fontana, meno famoso diventò medico e pubblicò studi sulle epidemie e su malattie rare, all'epoca considerati geniali.

Questi sono alcuni meravigliosi, profondi e rappresentativi esempi di vita e di dedizione alla cultura e al progresso dell'umanità, un tesoro di conoscenza e di sapienza da cui proviene la nostra storia, che ci ricopre di orgoglio e ci spinge a continuare questo nostro umile sforzo di raccontare le nostre vicende, spinti dalla curiosità e dall'esigenza intensa di nuove scoperte e chiarimenti.

Francesco e Ambrosina: I figli - Il movimento migratorio

La prima figlia, Amalia Attilia nasce il giorno 08/10/1872.

In quell'epoca il mondo contadino del Trentino vive una pesante crisi, non solo economica, ma anche riguardo alla sua tradizione ed identità culturale; tutto questo scuote le strutture e le tradizioni di quella società.

Comincia così a diffondersi anche l'idea di poter abbandonare la propria terra, per costruire una nuova vita in un altro posto, in America. Molte famiglie, pur amando profondamente la propria terra si trovano nella necessità di abbandonarla per motivi di sopravvivenza.

Il 05/01/1874 nasce Francesco Giovanni il primo figlio maschio.

Francesco e Ambrosina conoscono e discutono di questo movimento di emigrazione ed il sogno dell'America comincia ad entrare nelle loro vite quotidiane come possibile soluzione alle difficoltà della loro vita.

L'anno dopo, 1875, il fenomeno dell'emigrazione comincia ad invadere le valli trentine con la forza di un'epidemia.

Questa idea si discute nelle campagne, nelle piazze, nei bar; in tutta la Valle dell'Adige si cantano canzoni allusive all'America.

Piccoli giornali, in grande numero, raggiungono tutte le località della regione parlando di emigrazione.

Lo storico Renzo M. Grosselli riporta dal giornale "il Raccoglitore" del 18 settembre 1875: "*la mania dell'emigrazione si sta diffondendo dalla Valsugana alla Val d'Adige. (...) è sintomatico che da un po' di tempo in qua le donne che lavorano ai telai non cantano altro ritornello che questo 'noi andremo in America' (Nós iremos para a America)*".

Viene fatta però anche, bisogna dirlo, una grande pubblicità da parte di agenti delle compagnie di navigazione e dei governi americani che hanno interesse a popolare i loro territori con contadini europei. Questa campagna pubblicitaria esagera i lati positivi e l'America è presentata come la terra promessa dove facilmente cresce tutto quello che si pianta.

Il 2 aprile 1876 nasce Ambrosina Maria.

Francesco e la moglie parlano spesso del Brasile, della volontà di partire. Il padre Fedele vede con simpatia questo viaggio ed esprime il suo consenso. Nasce nel suo cuore il desiderio di accompagnare il figlio.

Già alcune famiglie e amici del paese erano emigrati. L'anno prima erano partite alcune persone delle famiglie Manica, Pederzini, Baroni, Calliari ed altre. Tra parenti e amici si discute e si analizzano molto gli aspetti positivi e negativi di queste partenze.

I più giovani sono contenti e ottimisti, i più vecchi ritengono il viaggio un'impresa temeraria. Fedele è un'eccezione, ritiene che il viaggio può essere la vera occasione per il figlio e la famiglia.

Sembra una pazzia! Partire per un paese sconosciuto, lasciandosi alle spalle tutta la storia, le tradizioni, i parenti, gli amici e la terra dove si è nati.

La decisione di partire

La conoscenza del Brasile era molto limitata, basata su luoghi comuni; veniva però presentata come un paradiso, come la terra promessa.

Il governo dell'Imperatore D. Pedro II, con il decreto n. 3789 del 19 gennaio 1867 e con le disposizioni "Caetano Pinto" del 30 giugno 1874 offriva ai futuri immigrati alcuni vantaggi: viaggio gratis, terre a basso prezzo.

Dall'altra parte la legislazione austriaca, in materia di emigrazione, era tra le più restrittive, cercava di spaventare e intimorire e creava molte difficoltà quando erano richiesti i documenti.

Il governo austriaco cercava di frenare il movimento migratorio.

La circolare n. 5723 del 25/04/1874 aveva una norma molto severa e crudele: chi emigrava perdeva la cittadinanza e la "condizione di abitante" di un certo luogo.

Questa condizione di abitante era l'equivalente del diritto di residenza e obbligava il Comune ad assistere il cittadino nel caso di necessità vitali. Per cui quei cittadini che ricevevano il passaporto erano considerati privi della cittadinanza ed abbandonati alla loro sorte. Solo più tardi, dopo il 1918, con l'annessione del Trentino all'Italia il governo italiano riconobbe agli emigrati trentini la cittadinanza italiana a tutti gli effetti.

Francesco e Ambrosina pensavano seriamente se valesse la pena emigrare.

Erano giovani, avevano idee chiare e mature, prevedevano che non avrebbero avuto un futuro tranquillo nel sistema economico-agrario che dominava la loro regione. Infine decisero di partire.

Una decisione molto difficile e rischiosa, ci volle coraggio, passione, impegno, fiducia nel futuro e solidi rapporti di fiducia reciproca.

Anche il padre Francesco Fedele, di 67 anni, forse motivato dal dolore per la morte della moglie e di altri tre figli pochi anni prima, decide di accompagnare il figlio e la nuora, nel sogno di andare in Brasile per fare "l'America". Parlano molto e sognano. Convinti che il futuro appartiene a coloro che credono alla bellezza dei loro sogni.

Nell'agosto del 1876 Augusto Nardelli, dell'Agenzia marittima Trento organizza il viaggio in Brasile per molti contadini della regione.

Francesco ed alcuni amici ascoltano con attenzione le proposte dell'agente di viaggio.

Il governo del Brasile paga tutte le spese del viaggio dall'imbarco fino alla regione dove l'emigrante sceglieva di stabilirsi.

L'emigrante aveva il diritto ad acquistare una proprietà di circa 20 ettari a prezzi e condizioni di pagamento facilitate. All'inizio gli emigranti avevano garantito l'alloggio ed un salario e intanto che si adattavano le veniva pure garantito il diritto all'istruzione civile e religiosa dei figli.

Vengono pure a conoscenza che Ermenegildo Pizzini e la famiglia di Federico Manica hanno deciso di partire in agosto. Le agenzie che reclutavano di solito riuscivano a convincere i contadini a partire.

Francesco e Ambrosina vendono tutto ciò che hanno, ricevono i documenti e il permesso per emigrare, è il 06/09/1876. Due giorni dopo partono per Rovereto.

Il viaggio fino a Le Havre

Il destino era il porto di Le Havre, nel nord della Francia.

I porti più sicuri per l'imbarco erano i francesi, perché in Italia una circolare del ministro Lanza del 18/01/1873 richiedeva molte formalità agli emigranti. Inoltre quelli che partivano dalla Francia godevano di più sicurezza, perché la legge francese, al contrario di quell'italiana esigeva che a bordo delle navi vi fossero medici e medicinali. Per questo nel 1875 e 1876 le partenze degli emigranti verso il Brasile avvennero soprattutto dai porti di Marsilia e di Le Havre. I biglietti erano gratis. Alla fine del 1876 molte partenze avvenivano pure da Genova.

Nel 1878 dal Governo Brasiliano furono sospesi i contratti con le Agenzie che reclutavano gli emigranti ed i viaggi non furono più gratuiti.

La città di Rovereto era il punto di incontro di tutti gli emigranti dalle valli trentine.

Arrivavano da diverse località, su carri trainati da buoi. La stazione era piena di emigranti con i loro enormi bagagli. Alcuni portavano con se damigiane di vino, sementi per piantare nella nuova terra, altri portavano attrezzi di lavoro e utensili per la cucina. Anche Francesco portava con sé i suoi attrezzi per lavorare il legno, ma soprattutto aveva con sé una grande speranza.

Guardavano per l'ultima volta, emozionati, quelle valli tanto amate, tanto familiari e a stento trattenevano le lacrime. Molti non avevano il coraggio di guardare indietro. I bambini, stupiti si ammucchiavano attorno ai genitori.

Il treno partì verso la città di Verona, qui alloggiarono in una pensione, passandovi la notte, i bambini avevano bisogno di riposare. A Verona si unirono anche molti Veneti.

Il giorno dopo di buon mattino il viaggio proseguì verso la città francese di Modane.

Vi arrivarono di buon mattino. Francesco e Ambrosina si prendevano cura dei figli, mentre Fedele custodiva i bagagli.

Ambrosina Maria era ancora molto piccola perciò le difficoltà aumentavano, trovarono alloggio in alcune pensioni, per potersi riposare e mangiare. S'infondevano coraggio gli uni gli altri cercando motivazioni morali e spirituali, che potessero rinfrancarli, nonostante la fragilità degli argomenti. Nella serata partirono con destinazione Parigi.

Attraversarono tutto il territorio francese e all'imbrunire del giorno dopo arrivarono a Parigi. Fedele, Francesco e Ambrosina erano veramente ammirati ed incantati al vedere una città così grande, famosa e bella e per un momento dimenticarono la stanchezza. Conserveranno nella loro memoria per sempre le immagini di quella grande città.

Circa verso le 11 di sera il treno partì da Parigi per la sua destinazione finale: il porto di Le Havre.

Il Porto di Le Havre - L'imbarco

La mattina del giorno dopo arrivarono al porto.

Francesco, Ambrosina e gli altri vedevano e sentivano per la prima volta il colore e l'odore del mare: bello, freddo, indifferente, apocalittico, atteso pazientemente dai poveri emigranti, un po' avventurieri, ingenuamente pieni di fiducia.

Il Canale della Manica.

Al mattino il porto era avvolto in una fine nebbia, tutti erano preoccupati ed inquieti, ma seguivano correttamente i consigli degli agenti dell'emigrazione.

Quel mattino ancora prima del sorgere del sole, l'agitazione nel porto era molto intensa.

Si formavano gruppi di persone, provenienti dallo stesso luogo che parlavano il medesimo dialetto o gruppi di parenti. Francesco e la sua famiglia avevano viaggiato assieme a degli amici e conoscenti di Castellano, i Pizzini, i Manica ... e quasi non avevano dormito.

I bambini invece non avevano resistito alla stanchezza e dormivano profondamente.

Le donne in piccoli gruppi, mentre aspettavano, pregavano e professavano la loro fede chiedendo aiuto per il viaggio; molti piangevano con gli occhi fissi verso il mare.

La nave "Ville de Bahia", che li porterà in Brasile è già attraccata al molo.

Era un mostro in attesa.

La sua improvvisa apparizione, la sua mole gigantesca, quasi macabra, faceva un po' paura; uno spettacolo un po' ambiguo di amore e di odio, di desiderio e ripulsione, di paura e fiducia.

Francesco, Ambrosina e Fedele parlavano di coloro che erano rimasti, dei familiari, degli amici che forse non vedranno più.

Il suono stridente di una sirena ruppe la quiete del mattino. Era l'ora di presentare i documenti per l'imbarco.

Francesco e Ambrosina, con gli occhi rossi di lacrime si presentarono all'agente per l'imbarco.

La piccola Ambrosina piangeva un po' spaventata in braccio alla mamma, mentre Francesco portava in braccio il piccolo Francesco Giovanni, Fedele aveva in una mano un bagaglio e nell'altra la nipote Amalia. Tensione sui visi e negli sguardi.

Le persone entrando nella nave assieme, spingevano, molti erano preoccupati e un po' impauriti e stentavano ad imbarcarsi. Francesco alternava momenti di tranquillità ad altri di preoccupazione, non poteva mostrarsi debole, anche perché il suo cuore gli confidava che il suo futuro era in America.

Cominciò l'imbarco. Erano molti gli emigranti, 600, 700, forse 800.

C'erano difficoltà per le autorità francesi che non parlavano l'italiano ed avevano bisogno dell'aiuto degli agenti di viaggio.

Nel porto si raccontavano molte storie di persone che morivano durante il viaggio, si parlava delle condizioni precarie degli alloggiamenti delle navi, dei grandi rischi di epidemie, soprattutto del vaiolo che uccide di solito vecchi e bambini. Serpeggiava pure la vecchia paura delle tempeste in mezzo al mare.

Dopo alcune ore tutti erano ormai a bordo, inghiottiti dal gigante di acciaio. La maggior parte Trentini, ma anche Veneti, Lombardi, tutti attori e protagonisti di questa strana diaspora, dai toni drammatici, che accadeva in uno strano teatro.

La partenza

La sistemazione sulla nave per gli emigranti non era né sufficiente né adeguata.

Viaggiavano in terza classe e non potevano aspettarsi altro: letti a castello, materassi sul pavimento; le borse ed i bagagli ammassati in qualunque spazio disponibile.

Di notte dovevano restare separati per sesso, gli uomini da una parte e le donne e i bambini da un'altra.

Verso le 10 del mattino di quel 3 ottobre 1876 la sirena della nave "Ville de Bahia", quasi

come un gemito segnava la partenza verso l'America. Tra i passeggeri lo stato d'animo era un insieme di paura, di speranza e molto coraggio.

Alcuni cantavano "Merica, Merica, ...".

Francesco e Ambrosina si abbracciarono e guardarono per l'ultima volta la città di Le Havre e la costa del continente europeo, che un po' alla volta scompariva dall'orizzonte.

Tutti erano commossi e piangevano.

L'emozione era molto forte. Non si sentivano più canzoni.

Soltanto un silenzio contemplativo, qualche singhiozzo soffocato di chi parte in un viaggio senza ritorno, verso un destino ignoto.

Il viaggio

Un po' alla volta la nave si allontanava dal Canale della Manica in direzione dell'Oceano Atlantico. Ora si vedevano solo cielo e mare.

Per fortuna il viaggio è diretto verso il Brasile, senza scali diminuendo così il tempo e le sofferenze dei passeggeri.

Dopo alcuni giorni il capitano avvisa che si era vicino all'isola di Madeira, all'altezza delle coste dell'Africa.

Sulla nave c'era acqua solo per bere.

Il cibo consisteva quasi sempre in una minestra di patate, pasta condita con lardo, come secondo mangiavano un pezzo di formaggio di Castellano, che avevano portato nel bagaglio.

Al mattino un caffè molto lungo nel quale Ambrosina inzuppava il pane duro per i bambini.

Anche se mal sistemati, poco alimentati Francesco e la famiglia erano fiduciosi, i bambini stavano bene e giocavano. L'acre odore di vomito dei primi giorni era quasi passato, i passeggeri si adattavano al movimento della nave.

I giorni erano lunghi. Purtroppo c'erano notizie di morti, di persone ammalate, di bambini e vecchi che soffrivano.

Ora su quella nave, in mezzo al grande oceano, erano tutti una grande famiglia, una sola anima, li univa una sola speranza.

Una nave in viaggio verso un futuro incerto. Così si scambiavano notizie, esperienze, timori. Francesco e Ambrosina conoscono i Nadalini, i Damaggio, i Mazzoni, i Tait, gli Eder. Tutti in viaggio con lo stesso obiettivo, acquistare terra in Brasile, lavorare per vincere ed essere felici, tutti avevano lo stesso sogno e questo li incoraggia.

La fede dava loro forza. Erano tutte famiglie cattoliche e alla sera tutti partecipavano alle preghiere ed ai canti. Questo rifletteva la loro vera fede cristiana, avendo un grande bisogno di aiuto spirituale.

Ambrosina, donna tenace e coraggiosa trasmetteva ottimismo a tutti, alla sera raccontava ai bambini le favole imparate nella sua infanzia cercando di creare un clima disteso e felice.

I giorni erano lunghi e le notti interminabili.

Finalmente una sera arrivò dalla cabina del comandante la notizia che il giorno dopo era previsto l'arrivo a Rio de Janeiro.

Infatti, il 21 ottobre 1876 al mattino la nave "Ville de Bahia" entrava nel porto di Rio de Janeiro. Si sentirono grida: "Il Brasile" da parte di tutti i passeggeri che si riversarono sul ponte

della nave per vedere il paesaggio del porto.

Quantì sogni, quale grande speranza, ecco l'America, il Brasile.

Risuona anche in modo vibrante il ritornello: "Merica, Merica, ..." I volti si rasserenano perché è finita la preoccupazione e la paura a causa della traversata dell'oceano.

I più entusiasti cantano ad alta voce, quasi gridano per l'emozione di essere arrivati; i più riservati restano calmi in disparte.

Fedele, Francesco e Ambrosina cantano assieme alla famiglia Manica, si abbracciano, si emozionano commemorando l'arrivo sulla nuova terra. Questa nuova terra che riceveva ancora una volta un grande gruppo di "brava gente".

Lo sbarco a Rio de Janeiro

Iniziano le procedure per lo sbarco.

Si presentano i documenti alle autorità brasiliane. Salgono a bordo le autorità sanitarie, medici e infermieri vaccinano gli immigranti.

La famiglia Graziola finalmente cammina sul suolo del Brasile. Vengono condotti negli alloggiamenti per gli immigrati: un vecchio magazzino del porto di Rio de Janeiro.

Sono sfiniti per il viaggio, sanno che devono fermarsi il tempo necessario perché si decida a quale colonia destinarli, sono in attesa della nave che li porterà al loro definitivo destino.

Le loro condizioni nell'alloggio sono precarie.

Nella città di Rio de Janeiro corrono molte voci; storie tristi di immigrati, ritornati dalle colonie, disperati, pronti per essere rimpatriati.

Nel porto regna una grande disorganizzazione, contrariando gli impegni firmati alla partenza, che prevedevano la completa assistenza all'emigrante al suo sbarco in Brasile.

Mancano interpreti per fornire informazioni e l'organizzazione è molto precaria.

In città si è pure propagata la febbre gialla, che aveva fatto molte vittime tra gli immigrati.

Questa la prima immagine della nuova terra. Una realtà contraddittoria e sconvolgente che comincia a demolire l'immagine e la speranza di un paradiso e che fa prevedere grosse difficoltà in quest'avventura.

Francesco e il padre Fedele sono pensosi e preoccupati, parlano con i compagni di viaggio circa il loro futuro destino. Tra i lavoratori degli alloggi ci sono molti trentini che non hanno ancora deciso dove stabilirsi.

Dopo alcuni giorni, in una riunione con le autorità brasiliane, si decide che gli immigrati arrivati con il "Ville de Bahia", siano destinati allo stato di Santa Catarina, nella colonia Itajaí - principe D. Pedro (conosciuta col nome di Itajaí – Brusque).

Tutte quelle famiglie che hanno attraversato assieme l'Atlantico sulla stessa nave si sarebbero imbarcate ancora assieme per un breve viaggio verso sud, con destinazione al porto di Itajaí.

In quelli anni erano quattro le navi che facevano il trasporto dalla capitale del Brasile ai porti del sud: Calderon, Purus, San Lorenzo e Werneck, che era una nave militare.

I Graciola e tutti gli altri passeggeri sono consapevoli dei disagi che avrebbero subito su quelle navi, cariche di immigrati. Fedele si preoccupa dei bagagli perché era normale che si potessero perdere a causa della confusione e della scarsa organizzazione.

Francesco è sì contento, perché sarebbe diventato proprietario di terre, ma anche molto

preoccupato per il futuro a causa delle voci che circolavano circa la foresta, gli animali e gli insetti.

Niente più dell'incertezza e la paura del futuro preoccupa l'animo umano.

Il porto di Itajaí

All'inizio del mese di novembre del 1876 arrivarono a Madonna dell'Esilio (antico nome della città di Florianopolis) e quindi a Itajaí.

Qui furono alloggiati in case di legno, rustiche e senza molte comodità. Gli immigrati, infatti, dovevano restarvi poco tempo, per poi essere condotti dall'agente di colonizzazione alla loro destinazione finale.

Ambrosina e le altre donne preparavano la polenta, perché il cibo del posto a base di farina di manioca non era apprezzato ancora dai trentini, soprattutto dai bambini che avevano difficoltà ad adattarsi.

In quell'epoca tutto il territorio dello stato di Santa Catarina era coperto da foresta vergine.

I tedeschi, che erano arrivati prima, avevano occupato le terre migliori, le pianure fertili, le rive del fiume Itajaí – Mirim; per gli italiani erano rimaste solo le foreste lungo i pendii delle montagne.

La provincia di Santa Catarina era abitata quasi solo lungo la costa; c'erano pochissimi villaggi all'interno. La foresta vergine era un ostacolo quasi insormontabile e lasciava molto isolati i nuclei lontani dalla costa.

La cittadina più distante dal mare era Lages, isolata dalla popolazione del litorale e più ad ovest si trovava Blumenau fondata dai tedeschi.

Non c'erano strade che unissero i vari nuclei abitati e le varie colonie erano sorte in mezzo alla foresta.

La regione situata tra le cittadine di Blumenau, Itajaí e Brusque fu divisa dal governo imperiale in colonie di 62 per 500 braccia (circa 15 ettari) al prezzo di tre réis il braccio quadrato ($4,84 \text{ m}^2$). Dirigeva allora l'ufficio di colonizzazione il dottor Olimpio A. de Souza Pitanga che abitava a Brusque.

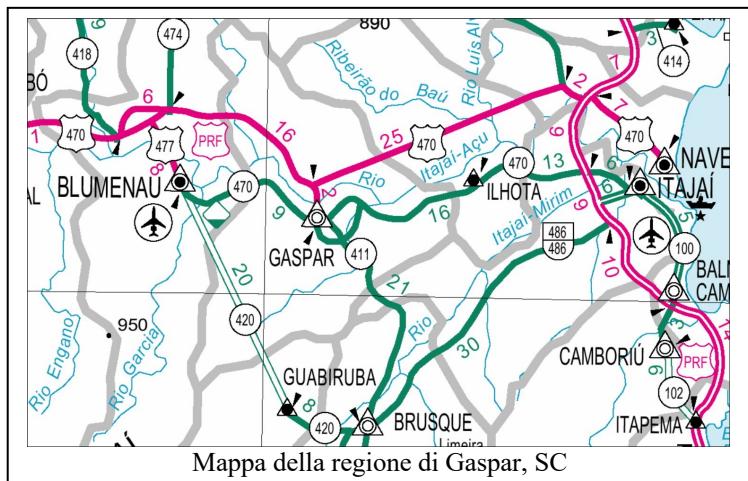
Tra Brusque e Gaspar la commissione colonizzatrice costruì un grande capannone. Questa località si chiama proprio così anche oggi: Barracão (capannone).

Partendo da Barracão furono create 174 colonie.

Le prime 106 nel comune e parrocchia di Brusque e le altre, dal 107 al 174, situate nel comune di Blumenau e parrocchia di Gaspar. Queste ultime colonie formavano il paese di Gasparinho.

Prima del 1875 era possibile arrivare a Brusque, sede amministrativa della regione solo risalendo con piccole imbarcazioni il fiume Itajaí – Mirim per circa 35 km.

Francesco con il padre Fedele e la moglie Ambrosina e i figli iniziarono il viaggio verso



Barracão e così ebbero il primo contatto con la foresta brasiliana.

Al limite tra la fantasia e la realtà, gli immigranti provavano il calore umido dei tropici e l'eccessivo sudore provocato dai vestiti pesanti portati dal Trentino. Ammiravano gli uccelli, le piante, l'odore del bosco.

Camminavano a piedi o su carri, trainati da buoi lungo sentieri aperti l'anno prima e dopo molti km arrivarono finalmente a Gaspar. Era il giorno 8 novembre.

Erano circa 60 famiglie, che si guardavano negli occhi con stupore e ammirazione. Le condizioni dell'alloggio erano precarie: le case di legno, la vita in comune e nessuna privacy.

Alcuni degli immigrati mostravano grande disillusione per quello che trovarono, non potevano immaginare l'enorme difficoltà né la mancanza di organizzazione.

Molti si aspettavano di arrivare in una città o in un paese.

Alla sera, riuniti attorno ad una lampada, Fedele, Francesco, Federico Manica e i Pizzini udivano i rumori della foresta e ricordavano con nostalgia Castellano e il caro Trentino. Cantavano le canzoni e le musiche della terra natale, come canti della tribù in cui si riconoscono; linguaggio antico, fissato in modo indelebile nella loro memoria e che ora si manifesta pieno di nostalgia.

“Il richiamo nostalgico della terra natale è una forza irresistibile che pesa fino alla fine nel cuore di ogni persona che emigra. C’è qualcosa di veramente profondo come se la terra esigesse la restituzione di ciò che ha dato a chi è nato in lei e in lei è cresciuto, e come se l'uomo fosse cosciente del suo debito” (Costantino Ianni, Uomini senza pace – San Paolo pag. 239).

I trentini sono persone allegre e sanno essere amici; sempre coscienti che per trovare allegria e amicizia in qualunque posto, bisogna portarla con sé.

Però qui era la loro nuova patria e per questo dovevano conquistare questa nuova terra selvaggia; occorreva affrontare questa situazione innanzi tutto con coraggio e determinazione.

A 6 km da Gaspar, lungo il corso del fiume Gaspar – Mirim c’era un altro capannone per immigrati. Il giorno 11 novembre 1876 i Graciola assieme ad altre famiglie arrivarono e vi furono alloggiati.

La nuova realtà

Le terre destinate agli immigrati trentini erano formate da foresta vergine. Per loro questo ambiente, la vegetazione, la fauna erano tutte novità molto forti per la loro vita.

Si misero subito al lavoro per costruire le strade verso i loro terreni. Le donne ed i bambini vivevano nei capannoni di legno. Per evitare litigi e problemi i lotti furono destinati alle famiglie per mezzo di sorteggio.

Francesco Graciola e la famiglia ricevettero il lotto n. 147.

Il lavoro di aprire le strade era fatto da tutti assieme. Il governo del Brasile pagava parte di questo lavoro; questo reddito era, per le famiglie il sufficiente per sopravvivere fin quanto arrivasse il momento di coltivare la terra e coglierne i frutti.

C’era un direttore della Colonia; il lavoro era distribuito in modo che ogni adulto di ciascuna famiglia potesse ricevere almeno 15 giorni di salario al mese. Francesco e il padre lavoravano duramente e cominciavano ad economizzare per poter pagare la loro terra.

Tutti i coloni erano uniti e solidali, quando qualcuno o qualche famiglia in queste piccole

comunità aveva un problema o una difficoltà veniva prontamente aiutato dagli altri.

All'inizio era molto abbondante la caccia. Secondo testimonianza tratta dal libro "O Gasparinho" nel 1877 un gruppo di ragazzi uccise 22 grandi cinghiali.

La vita dell'uomo presenta spesso aspetti inattesi e improvvisi, appassionati, tristi o allegri drammatici o tranquilli, i quali formano un mosaico unico, che rivela al mondo la nostra storia e la nostra stessa anima.

Il mese di febbraio del 1877 lasciò un triste ricordo alla famiglia Graciola. Il 15/02/1877, Francesco e Ambrosina persero il loro piccolo figlio: Francesco Giovanni di tre anni, ucciso dalla febbre, forse dalla malaria. Con rassegnazione accettarono il destino, come si accetta la volontà di Dio.

Fu il primo dei Graciola a riposare in terra brasiliiana.

Alcuni giorni dopo, un altro grande spavento. Fedele Graciola, il papà di Francesco, con 68 anni di età, mentre stava lavorando con altri alla costruzione di una strada, si allontanò dal gruppo per bere acqua fresca ad un ruscello e si smarriti.

Camminò per tre giorni e tre notti nella foresta, mangiando erbe e frutta, fino ad arrivare a Guabiruba, vicino a Brusque, dove incontrò di nuovo persone, ma solo otto giorni più tardi riuscì ad unirsi di nuovo al figlio Francesco, alla nuora ed ai nipoti, i quali ormai lo consideravano morto.

Questa notizia è l'ultima che riguarda il mio trisavolo Francesco Fedele Graziola. Fino ad ora, nonostante abbia fatto molte ricerche nei registri dell'anagrafe e delle chiese di Gaspar, Brusque e Blumenau non sono riuscito a sapere nulla circa il luogo e la data della sua morte e tanto meno circa il luogo dove riposano i suoi resti mortali.

Primi abitanti di Gasparinho

(Questo testo è tratto dal libro "O Gasparinho" compilato e pubblicato dal gruppo folkloristico Gasparetto e dal Circolo Trentino di Gasparim, in occasione della sesta festa italiana nel 2000. I nomi tra parentesi sono osservazioni mie, riprese dalla lista di sbarco degli emigranti nel porto di Rio de Janeiro sulla nave "Ville de Bahia" nel 1876 ed anche dal libro dello storico Renzo M. Grosselli alle pag. 544-545).

Come si trova nel 1° libro "Cronaca della Residenza dei Francescani a Gaspar", manoscritto in tedesco, con caratteri gotici, realizzato dal benemerito cronista fratel Leonardo Stock, e più tardi tradotto da fratel Elzeario Schmitt.

Lista dei lotti dal n. 107 al 174, della parrocchia di Gaspar e distribuiti agli immigrati dalla Commissione di Brusque.

Ecco la lista dei primi abitanti e relativo lotto.

Lotto 107	Jacò Otini
" 108	Carlos Mazzani (<i>forse Carlo Marzani</i>)
" 109	Angelo Rufino
" 110	Angelo Bolomini
" 111	Elias Boneti
" 112	Giuseppe Cordini (<i>Corradini</i>)
" 113	Simeão Balanki (<i>Simone Palank</i>)
" 114	Carlos Backer (<i>Carlo Bacca</i>)
" 115	João Rencei (<i>Rensi</i>)

“	116	Francisco Zancanella
“	117	Joanne Tait
“	118	Joanne Rigotti
“	119	Serafim Marchetti
“	120	Leopoldo Aeder (<i>Eder</i>)
“	121	Santo Donato
“	122	Pedro Zigaldo, Giovanni Zimmermann, Michele Pitz
“	123	Giuseppe Micabile
“	124	Ernesto Frena
“	125	Giovanni Mitterstein (<i>Mittensteiner</i>)
“	126	Antonio Pedron
“	127	João Gop
“	128	Frederico Manica
“	129	Giuseppe Fanioli (<i>Connioli</i>)
“	130	Luigi Guarnieri
“	131	Vergineo Burratti
“	132	João Damagio (<i>Giovanni Damaggio</i>)
“	133	Pedro Bonini
“	134	Batista Bertello (<i>GiacomoBertella</i>)
“	135	Albino Scarno
“	136	Antonio Zendron
“	137	Paolo Berti
“	138	Stefano Trentin
“	139	Armelini
“	140	Antonio Cola
“	141	Domingo Chiesa

I lotti 142,143,144 non furono assegnati.

Lotto	“ 145	Inocencio Onedia
	“ 146	Josè Loner
	“ 147	Francisco Graciola (<i>Francesco Graziola</i>)
	“ 148	Josè Damagio (<i>Giuseppe Damaggio</i>)
	“ 149	Lorenzo Ronchi (<i>Lorenzo Rossi</i>)
	“ 150	Carlos Tonio (<i>Carlo Tomio</i>)
	“ 151	Benjamin Tonio (<i>Beniamino Tomio</i>)
	“ 152	Andrè d'Andrea (<i>Andrea D'Andrea</i>)
	“ 153	Jordão d'Andrea (<i>Giordano D'Andrea</i>)
	“ 154	João Davi (<i>Giuseppe Dal Ri</i>)
	“ 155	Ermenegildo Graciola (<i>Ermenegildo Pizzini</i>)

I lotti 156,157,158 e 159 non furono assegnati.

Lotto	160	Joanni Striagar
	“ 161	João Pedro Bianco
	“ 162	Liuz Pauli
	“ 163	Jaco Bergamo (<i>Giacomo Bergamo</i>)
	“ 164	Josè Nodalini (<i>Giuseppe Nadalini</i>)

I lotti 165, 166 e 167 non furono assegnati.

Lotto	168	Valentim Monica (<i>Valentino Manica</i>)
	“ 169	João Damagio (<i>Giovanni Damaggio</i>)
	“ 170	Josè Venturini
	“ 171	Anselmo Venturini
	“ 172	Carlos Castelini
	“ 173	Carlos Cogrossi

Il nuovo inizio

I coloni lentamente riuscivano a superare le enormi difficoltà dei primi anni di vita nella foresta.

Dopo aver tracciato e costruito le strade ed individuati i confini dei lotti delle proprietà, un po' alla volta finalmente entrano in possesso del tanto sognato pezzo di terra.

All'inizio dell'anno 1878 Francesco ed altri coloni cominciano a preparare la propria campagna. Nei giorni che non lavorano alla costruzione delle strade si dedicano a preparare i terreni e a costruire le loro case di legno.

Queste case di legno, secondo testimonianze dell'epoca erano coperte con foglie di *guaricanga* che duravano molto tempo. Le pareti erano di fango rosso ed il pavimento di terra battuta, mentre con i tronchi d'albero si facevano i tavoli e le sedie. Per i materassi si usavano le foglie di granoturco ed erano sistemati su una struttura di legno.

Queste casette erano usate per proteggersi dalle intemperie nel periodo in cui si preparava la terra.

Ambrosina e i bambini vivevano nel Capannone e si abituavano alla vita comunitaria assieme alle donne e ai figli degli altri coloni.

Spesso gli uomini adulti per causa del lavoro restavano per vari giorni fuori casa. Le donne cominciarono ad imparare ad usare la farina di *manioca* per uso alimentare, come pure conobbero ed usarono vari tipi di frutta della regione.

Abbondava la carne, che proveniva dalla caccia: cinghiali, lepri, anatre ed altri tipi di uccelli.

I Trentini dovevano adattarsi a questo nuovo ambiente, cambiare costumi e tradizioni secolari.

Francesco era orgoglioso: sua moglie era di nuovo gravida, sarebbe nato il primo figlio in terra brasiliiana. Pure altre mogli di amici erano gravide, tutte le sere nei baracconi le donne pregavano assieme per i mariti, che lavoravano in mezzo alla foresta.

Appena riuscivano a liberare i terreni dalla foresta vergine i coloni cominciavano a seminare. Iniziavano pure ad allevare i primi animali domestici.

La speranza si rafforzava e cresceva.

Una sera di un giorno freddo, il 7 agosto 1878, Ambrosina, assistita da una levatrice, diede alla luce un bel maschietto, cui fu dato il nome di Francisco Antonio: mio nonno.

Francesco era entusiasta e considerava la nascita del figlio una benedizione della nuova terra, un segno di speranza e di prosperità: fu il primo Graciola nato in terra brasiliiana.

Tutti i coloni erano in festa, perché in quei giorni erano nati molti bambini e bambine.

I capannoni erano situati ad una certa distanza dal paese di Gaspar e bisognava pure battezzare quei neonati.

Per questo, il mese dopo, le giovani madri con i loro figli in braccio, tra loro anche Ambrosina, si recarono a Gaspar per il battesimo.

Il 16 settembre 1878 il padre Enrico Matz battezza il piccolo Francisco Antonio, che ha come padrini Antonio Zendron e Maria Zimmermann.

E siccome era il secondo figlio ed era pure il secondo maschio di nome Francesco, il

piccolo cominciò ad essere conosciuto e chiamato dai familiari, dai parenti e più tardi anche dagli amici e dai vicini con il nome di Segundo Graciola. Durante tutta la sua vita adottò questo nome, forse per comodità, o semplicemente per convenzione, anche se sapeva e spesso ci teneva a sottolinearlo, che il suo primo nome era Francisco. Del resto, io mi ricordo che i miei genitori e mia nonna mi spiegarono che il mio nome, José Francisco, fu scelto in omaggio a mio padre José e a mio nonno Francisco.

Scrivendo questa storia, per simpatia e per rispetto o anche forse solo per esprimere il mio affetto, chiamerò mio nonno col nome di Francisco Segundo, come del resto fu sempre conosciuto da tutti.

Nello stesso anno 1878, sull'altra sponda dell'Atlantico, nella lontana Italia, nella provincia di Modena, nel piccolo Comune di Novi, il primo maggio nasceva una bambina cui venne imposto il nome di Chiara, era figlia di Giuseppe Malvezzi e Catterina Bassolli.

Alcuni anni dopo il destino di questi due bambini li porterà ad incontrarsi qui in Brasile.

La religiosità nella foresta

Gli emigrati trentini avevano come punto di riferimento la Chiesa e il sacerdote come leader spirituale e politico.

Questa caratteristica fu trasparente anche nel loro modo di vivere nella foresta. Così appena sistematisi nei loro terreni i coloni costruirono subito anche le prime cappelle.

Come scritto nel primo libro della "Cronica da residencia dos Franciscanos" di Gaspar, il primo che costruì una piccola cappella nel suo lotto n. 108, fu Carlos Mazzani (Carlo Marzani ?), la chiesetta fu dedicata a S. Ignazio e fu benedetta nel 1878 dal gesuita Augusto Servanzi.

Nel 1879 fu visitata dal sacerdote trentino Arcangelo Ganarini, giunto a Brusque nel 1878 con il secondo gruppo di emigrati.

Nella cappella ci s'incontrava di domenica, dopo giorni di duro lavoro.

Anche se vivevano separati tra loro, sulle montagne, gli immigrati trentini si ritrovavano per il culto religioso, pregavano assieme, scambiavano notizie ed esperienze, rafforzando così la loro identità culturale. Questi incontri servivano loro per sentirsi tranquilli e motivati nella nuova realtà.

Francesco e Ambrosina incontravano i vecchi compaesani e nello stesso tempo stringevano nuove amicizie, ricevevano maggiori informazioni circa la situazione e gli avvenimenti del mondo ed i bambini ricevevano



Casa costruita dai trentini in mezzo alla foresta alla fine del secolo XIX.

un'educazione religiosa.

Continuava il lavoro per la costruzione delle strade.

Alla fine del 1879, Francesco cominciò a seminare nella sua campagna: granoturco e manioca.

La famiglia era mantenuta con il salario che il governo pagava nella costruzione delle strade.

Nel tempo libero da questo lavoro i coloni coltivavano i propri terreni, costruivano le proprie case.

Lavoro pesante, senza tregua, ma molto proficuo che contribuiva a temprare il carattere di questa gente. In mezzo alla foresta prosperava la solidarietà, condizione indispensabile per poter sopravvivere.

Molto spesso, pur vivendo a chilometri di distanza questi immigrati si aiutavano mutuamente, le stesse case erano costruite assieme. Francesco, che era carpentiere, riuscì a modificare e migliorare la sua abitazione, trasformandola in una piccola casa di legno. Ora avevano un tetto sotto il quale vivere.

La casa, oltre che un rifugio materiale, in quella situazione aveva anche un grande valore simbolico e morale, poteva significare in modo determinante la ricostruzione della fiducia e dell'autostima di quelle persone, ottenuta con il proprio duro lavoro.

La grande inondazione

Il processo di colonizzazione in corso nel Sud del Brasile subì un forte rallentamento quando il 20 dicembre 1879 fu sospesa la legge del 1867 che governava il fenomeno migratorio.

Il governo voleva iniziare una fase di emancipazione delle colonie, togliendo agli stessi coloni vari privilegi.

Il 25 aprile 1880 nasceva Henrique Fidelis, secondo figlio della famiglia Graciola nato in Brasile, fu battezzato due mesi dopo il 19 luglio da padre Enrico Matz, avendo come padrini Manoel Joaquim Machado e Catharina Zimmermann.

Il 1880 fu un anno difficile per le popolazioni dello stato di S. Catarina.

Il 22 settembre a causa delle forti piogge le acque del fiume Itajaí e dei suoi affluenti provocarono un'enorme inondazione. I fiumi Itajaí-Mirim e Itajaí-Açu uscirono dal loro letto, distruggendo raccolti, case, strade ed altre opere costruite in anni di duro lavoro (Renzo M. Grosselli). La natura assestò un duro colpo ai lavori ed investimenti e anche alle speranze dei coloni.

Francesco e la sua famiglia abbandonarono la loro casa e si rifugiarono presso amici che abitavano in località più alte e sicure.

Ci fu l'intervento del Governo per finanziare il lavoro di ricupero e ricostruzione delle colonie.

I coloni non si scoraggiarono, era gente tenace. Ogni volta che si cade, bisogna rialzarsi.

Anche Francesco e la sua famiglia superarono questa difficile situazione e rapidamente cominciarono a ricostruire la loro vita. Erano montanari. Abituati alla vita dura e difficile lavorando da soli nelle valli trentine. Quello era il loro pezzo di terra. Lì stavano costruendo la loro nuova patria.

Contando sulla solidarietà di tutti e l'appoggio finanziario del governo si cominciò la ricostruzione.

In poco tempo Francesco ricostruì la sua casa e cominciò a ricuperare le sue coltivazioni, riuscì in quest'impresa, attraverso uno sforzo immane, un lavoro al di là delle sue forze.

Questa nuova terra, fonte di amore e di odio, esigeva da loro costanti e crudeli sfide. Trentini, Veneti, Lombardi, Tedeschi e Brasiliani lavoravano assieme come popolo unico. Il popolo di un paese solo, del Brasile.

La propria patria è sempre il paese dove si riesce a vivere bene.

Così la famiglia Graciola per la prima volta prova un nuovo sentimento. Questi Trentini considerati apolidi dalla legislazione austriaca cominciano a sentirsi cittadini di questa immensa nazione, che li aveva accolti. Cominciano cioè a sentirsi Brasiliani.

L'autonomia

Il governo imperiale del Brasile con un decreto del 1881 concedeva l'autonomia amministrativa alla colonia Itajaí-Príncipe Dom Pedro (o colonia Itajaí-Brusque). Questo territorio divenne un municipio, amministrato da un proprio sindaco, inserito nello Stato di Santa Catarina e non più considerato una colonia.

Questo aumentava la responsabilità di quelle popolazioni, che dovevano organizzarsi ed amministrarsi da sole, senza la tutela del governo.

La famiglia Graciola, ormai ben ambientata nella regione cominciava già a coltivare la sua terra e allevava animali domestici per la sua sussistenza.

Ormai era possibile, nonostante le difficoltà, vivere ed allevare i figli e ciò aumentava la fiducia ed anche la famiglia.

L'anno dopo nel 1882 il 10 febbraio nacque Guido, il terzo figlio nel suolo brasiliano. Fu battezzato in Gasparinho da padre Sabbatini ed ebbe come padrini Bernardo Francisco Schramm e Felicidade Robertina Schramm e cresimato il 02 luglio 1882 da padre Arcangelo Ganarini nella parrocchia di Brusque (SC).

Nel medesimo anno si cominciò anche a costruire la seconda cappella, sul terreno di Ernesto Frena, lotto 124, intitolata a S. Antonio da Padova. Questa costruzione in legno fu usata fino al 1905 e dietro di essa fu costruito il cimitero della comunità.

A causa delle distanze e delle precarie condizioni dei trasporti tutta la produzione agricola serviva, ed era necessaria, per la propria sussistenza; poco era commercializzato.

Con i pochi soldi guadagnati si comperava sale, cherosene per l'illuminazione, tessuti ed altri generi di prima necessità.

Nel 1884 nasce Justo, altro maschio. Era tradizione per i Trentini di quell'epoca avere famiglie molto numerose.

Il lavoro della terra diventava sempre più intenso e dinamico. Già si poteva contare su alcuni importanti attrezzi, come l'aratro, usato spesso in società tra contadini vicini.

Francesco era riuscito a pagare il suo debito per l'acquisto della terra e ora possedeva anche un animale da soma, che lo aiutava nel lavoro dei campi.

Si affrontavano con forza e coraggio le numerose difficoltà. Restava però una grande tristezza, soprattutto nel cuore di Ambrosina: non c'era la scuola per i figli.

Nel Trentino, infatti, per la meritevole politica del governo austriaco c'era l'obbligo scolastico fino ai 14 anni e quindi un tasso molto basso di analfabetismo.

In Brasile invece, in questa situazione, a causa delle difficoltà, della mancanza di cultura, delle distanze e quindi dell'isolamento, imparare a leggere e a scrivere era un lusso che non ci si

poteva permettere.

In questo modo i Trentini arrivarono in Brasile quasi tutti alfabetizzati, mentre i loro figli restarono, nella maggioranza, analfabeti e quindi facilmente discriminati.

Ambrosina, madre svelta e creativa inculcava nei piccoli figli la necessità di saper leggere e scrivere, si serviva anche delle favole che raccontava loro tutte le sere per addormentarli: piccole perle che avevano lo scopo di stimolare il ragionamento e la creatività.

Il piccolo Francisco Segundo ascoltava con attenzione, e seppur analfabeta, ricorderà sempre questi preziosi insegnamenti. Saranno le fondamenta e la base della sua forte personalità. Più avanti negli anni li applicherà alla propria vita e nell'educazione dei suoi figli.

La malattia - La morte

Francesco che nel suo paesino d'origine aveva i calli sulle mani per il duro lavoro di falegname, ora li aumentava lavorando la terra ad un ritmo molto intenso. Era un uomo tenace e la sfida di dominare quella terra selvaggia gli dava la forza necessaria per proseguire nel suo lavoro. E sognava. Sapeva che un uomo muore non quando cessa di esistere, ma quando non è più capace di sognare. Anche la sua tenacia però cominciava a traballare. Il clima umido, le continue piogge, l'intenso lavoro sotto il calore soffocante dell'estate, alternati ad inverni freddi ed umidi, lentamente riuscirono a minare i polmoni di questo giovane e coraggioso lavoratore.

Nel 1885 per la gioia e l'orgoglio della giovane coppia nasceva Celso, un altro figlio nato in Brasile. Il piccolo Segundo e le sorelle, fin dall'inizio erano impegnati ad aiutare il padre nel lavoro dei campi. Ambrosina, donna dotata di forza non comune, oltre ai lavori di casa, riusciva ad aiutare nei campi.

Francesco era molto orgoglioso della sua famiglia e lottava ferocemente contro la malattia, che gli stava riducendo le forze.

Il 1886 fu un anno molto felice per l'agricoltura.

Le piantagioni erano rigogliose e molto promettenti; Ambrosina era di nuovo gravida, anche se il suo cuore era molto triste, vedendo il carissimo marito essere debilitato dalla tubercolosi.

Francesco continuava a lavorare, nonostante la malattia e la febbre consumassero un po' alla volta le sue energie. Benché fosse chiara a tutti la sua debolezza, la tosse e, ogni tanto, qualche macchia di sangue sulle lenzuola, non si spegnevano la speranza e le prospettive che illuminano l'animo delle persone forti.

Ambrosina era triste. I figli erano ancora molto piccoli, ma conosceva molto bene il carattere e la forza del suo compagno, il quale nonostante fosse fisicamente debilitato riusciva ad essere ottimista, ad avere coraggio, parlando del suo lavoro, dei suoi progetti.

Ormai il destino di quell'uomo era però deciso.

Un falegname trentino, coraggioso, pieno di speranza aveva attraversato l'Atlantico per piantare la semente della nostra famiglia in Brasile.

Ha creduto nei suoi sogni, ha lottato con coraggio fino alla fine, ci ha dato il privilegio e

*Av. trinta e um de Março des anno de mil e oitocento e vinti e sete fui
suguldo no comitio do Gasparinho e casado de Francisco Gra-
ziola, de idade de trinta e cinco annos casado com Ambrosina
Fontana, filha legitima de Fidelis Graziola e de Lucia Maria
ca, natural do Fierl, e qual felicis demortis de tisica.
Espara constar fir este termo que assino
Gaspar J. M. Graziola, O. S. S.*

Registrazione della morte del mio bisavo Francesco Graziola.
Fonte: registro dei morti della parrocchia di San Pietro
Apostolo – Gaspar (SC)

l'orgoglio di essere suoi discendenti, ci ha dato l'esempio che ora stiamo riscattando e ammirando.

Anche se molto giovane ci ha lasciato un esempio di vita. E' il nostro patriarca.

Egli ha irrigato il nostro suolo con il suo sudore e le sue lacrime, ha sparso il suo sangue in questo immenso paese.

Francesco Graziola fu sepolto nel cimitero di Gasparinho il 31 marzo 1887, aveva 35 anni, vittima della tubercolosi, secondo quanto scritto dal parroco don Enrico Matz. Pochi giorni dopo Ambrosina diede alla luce ancora un bambino, che fu battezzato con il nome del papà: Francisco.

I Malvezzi

Alla fine del secolo XIX°, nel 1887, i contadini di Modena, nell'Emilia Romagna, regione annessa al regno d'Italia, come in tutto il resto del paese, soffrivano di enormi difficoltà economiche.

Lo stato italiano, nel suo processo di unificazione riscuoteva molte tasse.

Molti piccoli proprietari non riuscivano a pagare e perdevano le loro proprietà.

Andavano ad ingrossare l'esercito dei disoccupati, che riempivano i paesi e le città.

La situazione diventava sempre più precaria e allora il Brasile apparve, anche per loro, una speranza.

Dopo l'abolizione della schiavitù c'era una grande richiesta di mano d'opera nelle piantagioni di caffè nello Stato di S. Paulo e questa situazione offre una nuova prospettiva di lavoro a molti contadini italiani.

Nella provincia di Modena, nel piccolo comune di Novi la famiglia di Giuseppe Malvezzi e Catterina Bassoli (i miei bisnonni) con tre figli, soffrendo molto a causa di questa situazione decide di partire ed emigrare in Brasile.

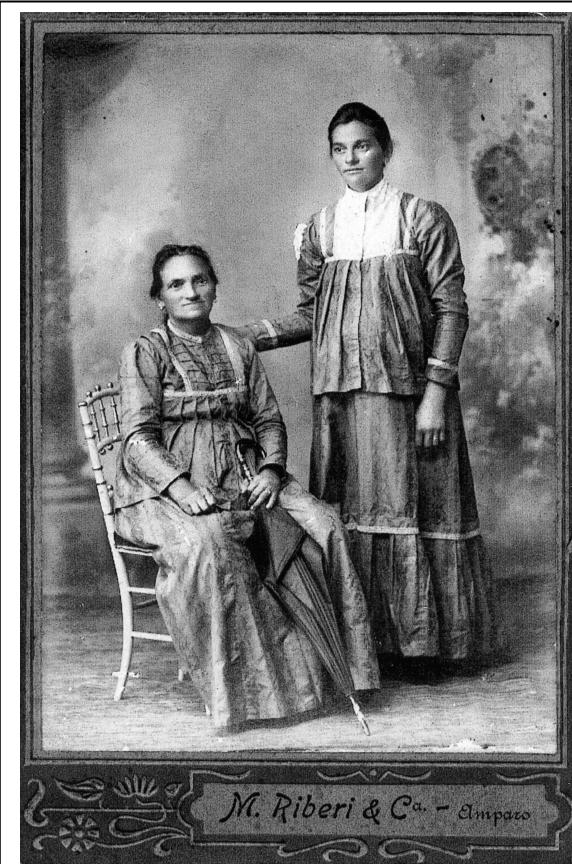
Il governo dello Stato di S. Paulo, pressato dai grandi proprietari terrieri accettò di finanziare l'immigrazione di mano d'opera.

Giuseppe Malvezzi (33 anni) e Catterina (32 anni) con i figli Roberta (2 anni), Giuseppe (8 anni) e Chiara (10 anni) con coraggio affrontano i rischi e le difficoltà di un viaggio verso il Brasile.

Assieme a centinaia di altri emigranti sbarcano dalla nave "Ila de Lozana" nel porto di Santos il 9 luglio 1888.

Vengono subito condotti e sistemati nel quartiere Brás nella città di S. Paulo, in una struttura che oggi è diventata il "Memoriale dell'Emigrante".

Gli immigrati potevano restare per otto giorni, in attesa che le autorità brasiliane indicassero e destinassero le famiglie a qualche azienda produttrice di caffè nella regione all'interno di S. Paulo.



Catterina Bassoli Malvezzi e la figlia Chiara

Oltre ad avere l'alloggio era loro garantita l'alimentazione, un servizio di infermeria a spese dello stato.

Ogni famiglia però cercava di trovare una soluzione per il suo futuro nel più breve tempo possibile.

La famiglia Malvezzi fu destinata alla Fazenda S. Rafael, nel comune di Amparo, vicino ad un altro comune in formazione: Pedreira.

Subito furono alloggiati nelle cosiddette "casas negras", dove abitavano gli schiavi neri prima di essere liberati.

Qui i Malvezzi persero la piccola figlia Roberta a causa di un'intossicazione provocata da un'erba velenosa ingerita accidentalmente dalla piccola.

Molti anni dopo acquistarono terreni nel quartiere chiamato "Duas Pontes", dove riuscirono ad installare un negozio, il figlio Giuseppe, infatti, aveva una disposizione speciale per gli affari e per il commercio.

Le seconde nozze

All'inizio del 1887, nello Stato di Santa Catarina, la famiglia Graciola era in lutto, triste ed un po' disorientata per la perdita del suo patriarca.

Nonostante Ambrosina fosse preparata, il dolore per la perdita e la separazione dal marito era molto intenso.

I figli erano giovani, Amalia Attilia aveva 14 anni, Francisco Segundo appena nove. Erano bambini e Ambrosina rifletteva triste e solitaria: con chi potrà ora condividere le responsabilità? A chi affidare i suoi piani ed i suoi sogni? D'ora in avanti era sola, ma i sogni l'avrebbero accompagnata ancora.

Era rimasta sola con i figli piccoli, in una terra ancora vergine e distante dai vicini e dagli amici.

Per fortuna aveva carattere e tenacia sufficiente per non perdere la speranza. La vita le riservava una nuova sfida, doveva crederci con fermezza, forza e lucidità.

Assieme ai figli riprese il lavoro nei campi per garantire e mantenere la famiglia. La nostalgia le feriva il cuore, ma in quel luogo selvaggio non ci si potevano permettere le lacrime. Bisognava vivere e quindi superare, con la ragione, il dolore; bisognava essere freddi e decisi.

I giorni erano lunghi, il lavoro duro e senza soste e questa situazione temprava il cuore di quella straordinaria donna.

I figli cercavano di capire, i più grandi aiutavano ed incoraggiavano la giovane mamma rimasta vedova. La capacità di resistere e di vivere una difficile situazione fu realmente grande per queste persone.

Madre e figli si unirono in un modo veramente commovente.

A Natale ed alla fine dell'anno si trovarono uniti nelle preghiere e nella nostalgia.

La vita era così.

L'anno dopo Ambrosina, donna perspicace e saggia, conobbe un altro trentino, della sua stessa età, anche lui di nome Francesco e che presto sarebbe diventato il suo secondo marito.

Il 25 agosto 1888, padre Enrico Matz celebra il matrimonio di Francesco Tomasi, figlio di Gaspare e Vincenza Tomasini, con Ambrosina, alla presenza dei testimoni Giovanni Rensi e Luigi Guarnieri.

In questo modo la famiglia si ricompone. Il nuovo capo-famiglia prende il posto alla guida della famiglia, soprattutto negli impegni del lavoro dei campi. Da quest'unione nascono due figli: Atilio e Vitorio Tomasi.

Con il passare degli anni gli abitanti delle varie colonie dovevano affrontare ulteriori problemi.

Le famiglie crescevano.

I pochi ettari di terra coltivabile, comperati dai coloni si dimostravano insufficienti a garantire la sopravvivenza delle famiglie.

Il suolo si esauriva presto; la terra perdeva la sua capacità produttiva, era necessaria la rotazione delle colture oppure concimi, ma questi erano molto cari. Si perdeva così la fertilità e la produttività.

A questo fenomeno si aggiungeva una nuova mentalità, che si faceva avanti soprattutto nei giovani e negli adolescenti. Sognavano e speravano lavoro e successo fuori dalla famiglia, per questo si sposavano giovani e chiedevano nuove terre da coltivare.

Una società di tipo patriarcale si stava sfasciando, i giovani volevano essere indipendenti e conquistare da soli una vita decente.

I fratelli Francisco Segundo ed Henrique accarezzavano l'idea di partire.

Avevano l'entusiasmo di essere giovani ed ascoltavano i racconti di immigrati italiani, che avevano avuto fortuna nello Stato di S. Paulo.

La famiglia a Pedreira

Era verso alla fine del XIX secolo.

Il Brasile cambiò sistema di governo, da Impero a Repubblica.

L'immigrazione italiana cresceva ed aveva come destino principale le piantagioni di caffè dello Stato di S. Paulo.

Verso il 1890 a Brusque, stato di S. Catarina, Ambrosina Maria si sposa con João Goedert. Non ho trovato documenti scritti che provino questo atto, ma lo deduco da una foto dell'inizio del secolo XX; è ritratta lei assieme allo sposo ed a cinque figli, sul retro della stessa foto una dedica a suo fratello Francisco Segundo (mio nonno). Purtroppo non sono riuscito a trovare notizie della figlia più anziana dei Graziola, Amalia Attilia, ma continuerò nelle ricerche.



Famiglia Goedert – Ambrosina Maria Graciola, suo marito e i figli in Santa Catarina al inizio del XX secolo

I figli intanto crescevano, i più grandi sempre con l'intenzione di partire verso le terre dello Stato di S. Paulo.

Francisco Segundo, Henrique Fidelis (17 anni) il più giovane Guido (15 anni) cercavano di convincere la madre a lasciarli partire.

I giovani avevano una personalità forte, credevano ed erano

plasmati da forti ideali, dai quali erano spinti alla ricerca di lavoro duro per crearsi una vita dignitosa.

Volevano partire verso S. Paulo, ma per dove?

Alla fine del 1897 Francisco Segundo, che aveva 19 anni sbarcava nel porto di Santos, il suo destino erano le piantagioni di caffè all'interno dello Stato di S. Paulo. Voleva conoscere la regione per poi trasferirvi anche la mamma ed i fratelli.

In questi anni si stavano sviluppando molto velocemente le linee ferroviarie, parallelamente con le piantagioni di caffè; le une in funzione delle altre, stimolando così la nascita e lo sviluppo di molte piccole città.

Soprattutto nella regione di Campinas dove esistevano enormi piantagioni di caffè. Questa era la zona più sviluppata dello Stato di S. Paulo e per questo esercitava una forte attrazione sui giovani in cerca di lavoro e di progresso.

Mio nonno Francisco Segundo decise che valeva la pena cambiare regione, anche perché aveva trovato lavoro e alloggio in una piantagione di proprietà di Cristiano Osorio de Oliveira nella Città di Campinas, nel quartiere "Furtado".

Nello stesso anno si era unito a lui il fratello Henrique Fidelis; la mamma Ambrosina ritenne temerario lo spostamento immediato di tutta la famiglia, ma non riusciva a trattenere l'impeto e l'audacia dei figli.

C'era molto lavoro nelle piantagioni di caffè dello Stato di S. Paulo.

La coltivazione del caffè si sviluppava e cresceva in varie tappe, prima occorreva tagliare (derrubada) e bruciare (queimada) la foresta, bonificare il terreno e poi mettere a dimora le piantine del caffè.

Per gli immigrati ed i loro discendenti era importante e fondamentale formare un nucleo familiare forte, coeso, con grande capacità di lavoro e possibilità di crescita. Con grande sforzo riuscivano a risparmiare e così potevano comprare il proprio pezzo di terra, per inserirsi a pieno titolo come veri e propri cittadini brasiliani.

Purtroppo nella struttura agraria dello stato di S. Paulo dominava la mentalità oppressiva e schiavista degli anni anteriori e quindi le relazioni tra proprietari terrieri e lavoratori erano molto arbitrarie e repressive, in contrasto con le tradizioni e le aspirazioni dei popoli europei. Bisogna anche ricordare che verso il 1900, sia nello stato di S. Catarina come a S. Paulo era intenso il fenomeno di rimpatrio di immigrati. Molti erano emarginati e quindi si scoraggiarono. Il rapporto tra proprietari e lavoratori creava serie difficoltà per l'integrazione degli immigrati nella nuova patria (da poco tempo era stata abolita la schiavitù). Molti tentarono, come ultima alternativa, l'emigrazione in Argentina.

Un altro grande gruppo di nostri immigrati decise di stabilirsi alla periferia delle grandi città. Lavoravano nelle fabbriche, esercitavano importanti professioni, necessarie allo sviluppo industriale e fondarono così interi quartieri della periferia.

La famiglia Graciola cercò sempre di presentarsi molto unita nella sua capacità di lavoro, acquisendo così maggior fermezza ed autonomia nei suoi rapporti di lavoro con i padroni.

Quando Francisco Segundo si stabilì a Campinas volle rafforzare l'unità della famiglia chiamando a vivere con sé i fratelli che erano rimasti nello stato di S. Catarina. Dopo Henrique Fidelis arrivarono Guido e Celso e all'inizio del secolo vennero pure Justo e Francisco.

La Compagnia Ferroviaria Mogiana aveva iniziato, nel 1873, a partire da Campinas, la costruzione della linea ferroviaria che arrivava a Mogi – Mirim e Amparo. Il 15/11/1875 fu inaugurata la stazione di Pedreira.

Il giovane Francisco Segundo era sbalordito ed entusiasta dei vantaggi che il treno offriva e viaggiava molto nella regione. Voleva conoscere le piantagioni di caffè ed era ottimista di fronte a tanto progresso.

In uno di questi viaggi arrivando nella cittadina di Pedreira, rimane incantato dalla bellezza della regione, ma anche e soprattutto da una "bella ragazza" di nome Chiara, figlia di Giuseppe Malvezzi.

Attrazione vicendevole. Amore a prima vista. Il destino.

La bellezza bruna e i tratti delicati della giovane italiana conquistarono in maniera definitiva il cuore del giovane Graciola che subito espresse ed alimentò il desiderio di comprare terra in quella località.

Francisco Segundo e Chiara - Il matrimonio

Il trasporto della produzione di caffè avveniva usando la ferrovia Mogiana. Lungo i binari di questa ferrovia cresceva la città di Pedreira.

Questa fu dichiarata Comune il 31 /10 /1896 per l'interessamento e l'influenza del colonnello Giovanni Pietro de Godoy Moreira.

Due anni dopo, il giorno 8 ottobre 1898, Francisco Antonio Graciola, il nostro Francisco Segundo, all'età di 20 anni, sposava Chiara Malvezzi, graziosamente chiamata Querina, anche lei di 20 anni, davanti al giudice Luiz Francisco Novo.

In questo modo ha inizio la storia della famiglia Graciola a Pedreira, molto integrata nel processo di organizzazione e formazione del Comune.

Ora a questo punto apro una parentesi, con una riflessione.

Mentre sto scrivendo questi ricordi, in un pomeriggio di novembre, sento voci provenienti dal salotto: sono i miei figli che parlano in modo allegro con la mamma e la nonna.

Osservano, ridono, commentano, si scambiano ricordi. Sono momenti magici. E' un'incursione gioiosa nel baule delle foto, mentre si fa merenda con caffè ed una torta fatta in casa. Il profumo dei pomeriggi.

Guardare le foto, ricordando così i fatti nel loro contesto può sembrare un lusso anacronistico, fuori del tempo, invece è un esercizio indispensabile per mantenere il ricordo e le tradizioni familiari.

Mi rincresce e mi sento in colpa per non aver documentato i fatti quando erano accessibili, per non averli indagati in tempo utile, per non averli valutati con interesse storico e sentimentale. Mi sento un po' in colpa per aver iniziato in ritardo a fare le ricerche che ci portano a capire il tessuto della nostra - propria storia.

Per questo invece di prove ora trovo solo domande e dubbi, invece di certezze, solo ipotesi, pur necessarie per poter proseguire, ma, pur sempre, ipotesi.

La nostra storia è fatta di piccoli tasselli di vita, di frammenti di anima come foglie che cadono e si muovono sull'onda del destino, come testimonianza della fortuna di chi è sempre alla ricerca con immensa passione.

Comunque fa parte della natura umana analizzare ipotesi, presentare proposte, interpretare, questionare ed anche commettere errori. In un lavoro di ricerca come questo sono indispensabili come strumenti sia il buon senso sia l'audacia.

Ritorniamo alla storia.

I miei nonni si sono sposati a Pedreira, però vivevano a Campinas, nel quartiere Furtado, in una tenuta agricola dove il nonno lavorava.

In questo modo la giovane nuora Chiara si unisce alla famiglia che già colà viveva.

Tutti lavoravano in questa terra formando un gruppo molto unito. Questa era la condizione fondamentale per poter avere le risorse da investire.

Il 21 giugno 1901 la giovane coppia Francisco Segundo e Chiara ha la fortuna di veder nascere Arthur, nato nel territorio dello stato di S. Paulo, egli è anche il primo nipote di Ambrosina e di suo marito, purtroppo morto Francesco Graziola. Devo dire però che forse non fu il primo, perché mia zia Marina ricorda di aver sentito parlare i genitori di un altro figlio che avrebbero perduto e che sarebbe stato sepolto nel cimitero del quartiere Carlos Gomes: purtroppo non sono riuscito ad avere informazioni più concrete.

La propria terra

Molti autori che studiarono il fenomeno dell'immigrazione italiana in Brasile esprimono valutazioni differenti circa il preciso atteggiamento degli immigrati e dei loro immediati discendenti, riguardo all'obiettivo prioritario che avevano: arrivare a possedere quanto prima un pezzo di terra in Brasile, come prova di indipendenza e autosufficienza.

Alcuni rilevano che questo atteggiamento era prioritario, altri invece lo valutano come obiettivo secondario, comunque non si può negare l'importanza di questa aspirazione nella formazione della società di quel tempo.

Nel caso specifico della famiglia Graciola, d'indole profondamente trentina, questa caratteristica fu molto evidente; si manifestò una chiara coerenza riguardo al rapporto con la terra, con le tradizioni ed i costumi della società trentina.

A Pedreira il 5 ottobre 1901 si sposavano il giovane Henrique Fidelis Graciola di anni 21 e Maria Gerolinetto, di anni 18, italiana di Padova figlia di Giuseppe Gerolinetto e di Pina Santoro.

Nasceva così il ramo della famiglia Graciola che in seguito si stabilirà a Campinas.

I miei bisnonni Giuseppe e Caterina Malvezzi desideravano fortemente che la figlia Chiara ed i nipoti venissero a vivere vicino a loro.

Anche mio nonno Francisco Segundo era d'accordo e vedeva con simpatia l'unione e la vicinanza dei nuclei familiari. Questo rafforzava le capacità produttive della famiglia, garantendo successo e continuità. Del resto esisteva una grande affinità di pensiero e di sentimenti tra lui, i suoceri ed il cognato Giuseppe con la sposa Estefania Milani Malvezzi.

In questa situazione i Malvezzi vendettero a Francisco Segundo un pezzo di terra vicino alla loro proprietà nel quartiere "Duas Pontes", vicino al confine con il comune di Amparo. Lì Francisco si stabilì con la famiglia, mentre gli altri fratelli continuarono a vivere ed a lavorare in Campinas.

A partire dal 1890 fu incoraggiata la produzione di caffè a causa dei prezzi alti sul mercato internazionale. Questo generò però una super produzione ed una super - offerta all'inizio del secolo (il Brasile contribuiva con il 70% della produzione mondiale).

Molti immigrati italiani, come Francisco Segundo, e loro discendenti, divenuti proprietari



Henrique Fidelis Graciola con la moglie Maria e il figlio Arthur nel 1935

di terra, per quanto piccola fosse come dimensione, usavano il sistema di piantare e coltivare vari prodotti, varie colture, in contrasto con la tradizionale monocultura dei grandi proprietari (caffè e canna da zucchero). Era questo un sistema che affondava le sue radici nelle proprie origini e questo li difendeva un po' dalle continue e pericolose oscillazioni del prezzo del caffè.

I fratelli Graciola condividevano le idee e si aiutavano nel lavoro delle loro terre, sia nella tenuta di Campinas sia in quella di Francisco Segundo, conforme i tempi e le modalità delle varie colture.

Lavoravano molto, facevano economia, volevano vincere e avevano fiducia nella loro forza e nelle loro capacità.

Il Brasile si trovava nel periodo storico chiamato “Vecchia Repubblica”, lo stato era guidato e controllato dai grandi proprietari terrieri produttori di caffè, il Presidente era Prudente de Moraes.

Il governo privilegiava le attività agricole votate all'esportazione dei vari prodotti, soprattutto caffè.

La crisi per la super produzione di caffè fu controllata nel 1906 durante il governo di Rodrigues Alves con il cosiddetto “Accordo di Taubaté”, firmato dai governatori dei tre maggiori produttori di caffè, S. Paulo, Minas Gerais e Rio de Janeiro. Milioni di sacchi di caffè furono ritirati dal commercio.

Il 22 dicembre 1906 nella città di Pedreira si sposava Guido Graciola di 24 anni con Virginio Eder, di 19 anni figlia di Francesco Eder e di Filomena Garozzi.

In questo modo nasceva il ramo della famiglia Graciola che più tardi si stabilirà nella cittadina di Gaspar, nello Stato di S. Catarina.

Io ho sempre pensato, basandomi sui dati dei registri e confrontando le date che Virginio fosse nipote di Leopoldo e Domenica Eder, che erano arrivati in Brasile nel 1876 con la stessa nave “Ville de Bahia” assieme a Francesco ed Ambrosina. Questa ipotesi è confermata anche dalla lista dei passeggeri di questa nave dove figurano come figli degli Eder: Teresa di 21 anni, Francesco di 18, probabilmente il papà di Virginio, Giuseppe di 17, Orsola di nove, Caterina di sei ed Emilio di quattro.

Recentemente questo mio dubbio fu chiarito: un giorno un signore, Roberto Eder, mi ha cercato per avere maggiori informazioni della sua famiglia.

Roberto è un uomo simpatico e allegro, entusiasta quando parla della sua famiglia, ha un'immensa capacità di dialogare e conversare, è uno dei discendenti di Leopoldo Eder e Domenica Mattedi.

I suoi bisnonni sono Francesco Eder (nato nel 1859 a Mezzocorona provincia di Trento) e Filomena Garozzi, genitori di suo nonno Emilio e tra l'altro anche di Virginio Eder. Questa è la riprova che Virginio è nipote di Francesco Leopoldo Eder (questo è il suo vero nome completo).

A Leopoldo Eder era stato assegnato il lotto di terreno n. 120 a Gasparinho.



Guido Graciola e Virginio Eder con i figli
all'inizio del XX secolo

L'inizio del secolo XX

Solo percorrendo gli imprevedibili e quasi sempre tortuosi sentieri della nostra breve esistenza potremo riflettere e riuscire a capire con sufficiente saggezza gli eventi, i sentimenti e le emozioni che ci aspettano.

Tutte queste emozioni, gli alti e bassi che ci rallegrano e ci preoccupano sono il vero sale della terra, il condimento che ci aiuta a capire e c'infonde fiducia. Niente succede per caso; esistono ragioni e forti ideali.

In questo modo Ambrosina scoprirebbe di nuovo un aspetto drammatico della sua esistenza.

Il suo secondo matrimonio dimostrò di essere stato un errore, i



Foto di famiglia Graciola in Gaspar per l'aniversario dei 70 anni di nonna Virginio Eder Graciola.



Foto della famiglia di Herculano Graciola di Campinas, SP

l'incognita di questa tragedia.

Un altro ostacolo fu superato nella storia della nostra famiglia e come sempre la vita continuò il suo corso.

All'inizio del secolo XX la localizzazione della famiglia Graciola in Brasile appariva ormai definitivamente stabilita.

Celso fu l'ultimo dei fratelli a sposarsi. Si stabilì a Campinas, in seguito fu amministratore della Fazenda S. Genebra, di cui era proprietaria la famiglia di Cristiano Osorio de Oliveira.

Intanto la coppia Guido Graciola e Virginio, con i risparmi ottenuti con molti sacrifici, decisero di ritornare a S. Catarina.

Ebbero i primi tre figli a Pedreira: Primo, Segundo e Francisco; dopo la nascita di quest'ultimo ritornarono a Gaspar per incontrarsi con la mamma ed i fratelli e ritrovare la terra in cui Guido era nato.

Comprarono un podere a Gasparinho e qui fissarono la loro dimora definitiva, ebbero altri figli; la vita mostrò il suo aspetto fertile e felice. Tredici figli. Nacquero a Gaspar: Ana, Maria,

rapporti della coppia non erano proprio amorevoli e cordiali.

Il peggio doveva ancora venire.

Un giorno Francesco Tomasi, suo secondo marito, uscì di casa e non fece più ritorno, non si ebbero mai più notizie di lui, nessun indizio sulla sua sorte. Un mistero allo stesso tempo doloroso e senza soluzione.

Ambrosina e i figli, molto tristi superarono anche questa nuova prova, ma porteranno sempre con loro

Armando, Arnoldo, Herminio, Arthur, Rosa, Antonio, Ambrosina e Guido, così la famiglia si radicava fortemente e definitivamente nella terra dello stato di S. Catarina.

In quella medesima epoca anche Henrique Fidelis, molto giovane, divenne amministratore di un'azienda agricola a Furtado (Campinas), dimostrando capacità e talento per gli affari.

Henrique Fidelis e la moglie Maria misero al mondo 10 figli: Herculano, Adolpho, Ignes, Lydia, Paschoalina, Antenor, Hilario, Arthur, Amália e Adélia.

In queste tre città Campinas, Pedreira e Gaspar si stabili e si sviluppò l'entusiasmante e commovente vicenda della famiglia Graciola in Brasile.

Mio nonno: Francisco Segundo

I miei nonni Francisco Segundo e Chiara comprarono un podere nella località chiamata "Duas Pontes" nel comune di Pedreira e finalmente trovarono la loro sicura e definitiva sistemazione.

Tra loro esisteva un rapporto basato nel rispetto e sull'appoggio reciproco.

In quella località, piena di pace e serenità nacquero tutti i loro figli. La vita mostrò loro nuovamente il suo aspetto allegro e sorridente. Dopo il piccolo Arthur arrivarono Ignês, Adolpho, Maria, Alberto, Mario, Ermelinda, José (mio padre), Alfredo e la più piccola, Marina.

Una gran bella famiglia. Dalla loro semplice ed armoniosa convivenza si manifestò una vita piena di solidarietà e di felicità.

I figli trattavano i genitori e si rapportavano con loro con molto rispetto, segno questo del grande amore che nutrivano gli uni per gli altri e con molta spontaneità.

Sembra che i miei nonni abbiano inculcato nei figli l'idea della felicità come sinonimo di lavoro, rispetto e solidarietà in vista di un'affermazione personale, frutto di una buona e completa educazione.

I "bambini" sempre seppero controllare le proprie aspirazioni, nella misura esatta delle loro capacità, mai s'illusero di toccare il cielo con la punta delle dita; per questo me li ricordo tutti molto sereni, felici, conquistando i loro ideali un passo alla volta.

Purtroppo non ho conosciuto mio nonno, è morto due anni prima che io nascessi, ma lo ricordo attraverso la testimonianza e i ricordi dei miei genitori e dei miei zii.

Era una persona energica, ma anche comprensiva e con una visione dei rapporti familiari un po' più avanzata rispetto a quella del suo tempo.

Ereditò, dalla pur breve convivenza con il padre Francesco, una grandezza di spirito, integrità morale, senso critico e di responsabilità nell'orientare la sua vita, oltre ad una grande tenacia nella ricerca dei suoi obiettivi.

Pur essendo un semplice colono analfabeta, il suo modo di vivere fu sempre esemplare, mai perse la pazienza e il controllo, al contrario era capace di gesti improvvisi di eleganza e comprensione verso i figli e di totale rifiuto verso situazioni ingiuste.

Sapeva usare in famiglia argomenti precisi ed adeguati, insisteva sulla necessità assoluta di educazione e di istruzione.

Questa fu una lezione appresa dalla mamma Ambrosina.

Insegnò e trasmise ai figli l'importanza dell'educazione intellettuale, culturale, la necessità di saper leggere e scrivere per essere capaci di conoscere ed interpretare il mondo.

Aveva atteggiamenti comprensivi, quando faceva proposte usava il condizionale, quasi mai parlava dando ordini.

Mio padre ricordava sempre molto chiaramente la casa semplice dove abitavano, la gran sala da pranzo con il grande tavolo di legno, attorno al quale si mangiava e si facevano le riunioni familiari.

Di questa sala, con la tavola sempre imbandita, aveva ricordi deliziosi.

Mio nonno Francisco Segundo tutti i giorni dopo cena sceglieva a caso qualcuno perché leggesse qualche articolo del giornale, che poi ascoltava con immenso piacere e orgoglio.

Una cosa assai strana che una persona analfabeta mantenesse l'abbonamento ad un giornale, ma era il suo stile intelligente e gioioso di essere informato e allo stesso tempo verificare ciò che i figli imparavano a scuola.

Queste attività erano svolte assieme, di sera, aiutati dalla recente installazione della luce elettrica. Quest'uomo voleva e s'impegnava intensamente nell'educazione dei suoi figli.

In quell'epoca i bambini cominciavano presto ad aiutare nel lavoro dei campi, ma in quella famiglia frequentare la scuola era impegno sacro e prioritario.

Una delle cose che più facevano arrabbiare il nonno era quando qualche figlio per qualsiasi motivo perdeva qualche giorno di scuola.

Un altro ricordo di questa meravigliosa famiglia, rafforzato dalla testimonianza della mia zia Marina, è che tutti i fratelli avevano un piccolo quaderno, su cui scrivevano poesie che poi recitavano alla presenza di tutti, seduti attorno al grande tavolo.

Forse in questo fatto abbiamo un nitido e bell'esempio della tradizione e della cultura trentina, trasmessa nella sua più genuina espressione.

I meriti sono di mio nonno e della sua capacità di vedere e di capire oltre il suo tempo, spingendo per cambiare certe tradizioni molto assodate, ma anche poco intelligenti e retrograde delle famiglie di quell'epoca.

Si è distinto dai suoi contemporanei. La sua personalità si manifestò in varie occasioni, nonostante vivesse lontano dalle grandi città ed avesse poche risorse.

Senza dubbio fu un uomo di avanguardia, usò mezzi molto semplici, ma nello stesso tempo molto intelligenti ed efficaci, fu un precursore, mettendo la sua tenacia e la sua intelligenza a servizio dell'amore verso i suoi figli con coraggio, entusiasmo e disciplina.

Conoscendo così la mia famiglia, sono molto orgoglioso di essere suo nipote.

Mia nonna Chiara Malvezzi

Ho conosciuto ed ho avuto la fortuna di vivere assieme a mia nonna Chiara (la nostra cara nonna Querina). Forse è la creatura più dolce che abbia conosciuto da bambino. Era molto generosa e molto saggia allo stesso tempo.

Sapeva mettere assieme intuizione ed esperienza e con grande maestria sapeva scegliere e dosare le parole per essere di conforto nelle situazioni difficili.

I suoi figli l'adoravano con tale intensità, che i frutti di questa tenerezza si trasferirono su di noi, suoi nipoti. Eravamo tutti non solo semplici confidenti, ma anche sempre alla ricerca dei suoi consigli.

Avevamo bisogno del suo consenso e delle sue parole.

Ebbi la fortuna e il grande privilegio di trascorrere con lei la mia infanzia, perché abitavamo in una casa che aveva in comune il grande cortile. In braccio a lei ho pianto ed ho trovato sempre aiuto e conforto alle mie difficoltà e tristezze.

Tutti i bambini vivono in due mondi, uno reale e uno della fantasia, paralleli, dove ci sono

i sogni ed i giochi e mia nonna in questo mondo di fantasia era una santa.

Però, e questo per me è un mistero, non era come le immagini esposte in chiesa, tutte belle e giovani, lei aveva i capelli grigi ed il volto marcato dall'età, ma questo per me poco importava.

La sua bontà, la sua tenerezza, il suo conciliante temperamento, i suoi occhi, le sue mani lisce e tenere per me erano dei veri tratti da santa.

Questa innocente, puerile immagine rimase nascosta nella mia mente come un dolce ricordo, ma si è riaccesa molti anni dopo, quando in piena maturità Dio e la vita mi hanno dato due meravigliosi figli. Un giorno, mia cugina Luci, figlia di mia zia Marina mi ha offerto un tesoro. Riuscì a trovare, nelle sue ricerche la foto della famiglia, che considerava la più bella di tutte (la mia cugina Luci è senz'altro la persona con più memoria storica della famiglia). Questa bella fotografia, per la verità un po' sgualcita, ritratta i miei nonni ancora giovani, assieme ad alcuni figli. Così si svelò il mio dolce enigma, si chiarì il mio più caro segreto d'infanzia e fu confermato il mio intimo sospetto (speranza) custodito da molto tempo.

Ecco la mia nonna, la mia santa: bella, fiera e giovane, finalmente avevo conosciuto mia nonna da giovane, il suo volto, la sua bellezza fisica.

Della nostra vita quotidiana mi ricordo le sere passate davanti al forno a legna; alle volte si riscaldavano i cibi sulle brace, con il cucchiaio assaggiavamo le deliziose minestre che lei sapeva preparare e così passavamo il tempo in lunghi e deliziosi dialoghi.

Lei mi dava l'impressione di conoscere come nessuno i segreti più reconditi della vita, che a lei permettevano di conciliare con precisione la saggezza delle tradizioni con le esigenze ed i costumi attuali.

Parlavamo di virtù, lei persona anziana, io piccolo bambino, lei come grande e frondosa pianta, io un piccolo arbusto in cerca di luce. Con lei ho imparato il significato della pazienza come sinonimo di forza.

Molte volte ci sedevamo sulla soglia della porta della cucina di fronte al lungo corridoio che portava in fondo alla casa, osservando la pioggia d'estate. Lei riusciva a calmare la mia curiosità infantile e catturare la mia attenzione commentando che era cosa saggia aspettare che la pioggia passasse, respirare a fondo il suo aroma ed apprezzarla con interesse e gioia.

Con questo esempio io ho sempre cercato di orientare il cammino della mia vita ed il mio comportamento. Così ho osservato tante piogge, ho attraversato orizzonti in tempesta, ho imparato ad essere ottimista nella vita, con le persone, con me stesso.

Grazie al suo ricordo riesco a riflettere e a trarre costantemente spunti per superare i momenti difficili e delicati.

Un giorno mi promise di regalarmi una chitarra, ma purtroppo non ebbe il tempo per compiere questa promessa.

Una sera, come tante altre, mia madre che l'adorava, la toccò, era coricata sul letto con il volto sereno, un quasi sorriso sulle labbra e gli occhi chiusi per sempre. Se ne era andata da questo mondo, all'età di 87 anni, senza avvisare e con la certezza di aver compiuto il suo dovere; con la discrezione che sempre le fu peculiare, lieve come il vento.

Così se n'è andata la mia piccola santa; così ci ha lasciati.

I meravigliosi ricordi di zia Marina

Ho ricevuto anche un altro grande e meraviglioso tesoro dalla mia cara e paziente cugina Luci: le note dei ricordi di sua madre Marina (la zia Marina) circa la casa, i costumi ed alcuni preziosi aneddoti che ci descrivono quella famiglia che viveva a "Duas Pontas".

Questi ricordi hanno il merito di aumentare le nostre emozioni e ci danno un bellissimo e commovente quadro del nostro passato; io non aggiungerò niente, per non rovinare questa splendida autenticità; solo ho trasformato il racconto nella prima persona, come se lo stesso racconto fosse mio, sono rimasto molto impressionato, per questo lo trascrivo come lo ho ricevuto.

“La casa del podere era grande: aveva quattro stanze, una sala da pranzo, la cucina, il bagno, che però era fuori casa, secondo un costume dell’epoca nelle case di campagna.

Il pavimento era di mattonelle sul colore rosso; al sabato la zia Ermelinda non andava a lavorare in campagna, ma restava in casa per le pulizie: puliva tutta la casa, lavava i pavimenti, si cambiavano e si lavavano le lenzuola dei letti, così la casa restava fresca, profumata, accattivante.

La zia aveva anche l’abitudine di cogliere fiori nell’orto e nel giardino e li distribuiva in alcuni vasi nella casa: il profumo dei fiori ci ricordava che si avvicinava il fine-settimana, quando tutti si ritrovavano assieme per riposare. Ai profumi del sapone, del pavimento appena lavato, dei fiori, si aggiungevano gli aromi del pane, delle torte fatte dalla nonna Querina.

Alla domenica il menù era sempre quello: pastasciutta, riso, carne di pollo o di porco allevati nello stesso podere, verdure e come dessert dolci di zucca, di papaia o di patate dolci.

Alle volte il pranzo della domenica diventava più festoso, a causa della presenza del parroco, che dopo la celebrazione della S. Messa era invitato a pranzo dalla famiglia.

Davanti alla casa piante rampicanti, con bellissimi fiori gialli, formavano una gradita ombra; il giardino era grande, una lunga pergola di viti si estendeva dalla porta della cucina in direzione del cortile ed il fondo della casa. Il nonno Segundo nutriva un’attenzione speciale per queste viti; la festa del matrimonio dello zio Alberto e della zia Valentina fu realizzata sotto questa pergola. Più verso il fondo, oltre la pergola c’era il torchio per triturare la canna da zucchero, c’erano i grandi paioli di rame che servivano per fare lo zucchero ed altri dolci per il consumo proprio, ma anche per essere venduti. Nonno Segundo e nonna Querina si occupavano volentieri di quest’attività assieme alla piccola zia Marina, che non andava in campagna ed aiutava a macinare la canna da zucchero.

In quest’epoca i miei nonni avevano già alcuni figli sposati: lo zio Arthur con la zia Julia Lenzi, la zia Maria con lo zio Santo Masson e la zie Ignes con lo zio Hugo Zarpellon.

Lo zio Adolfo si occupava delle api, aveva più di 50 alveari e tutta la produzione di miele era venduta al sig. Tambellini, proprietario di una fabbrica di caramelle nella città di Amparo.

Sul lato sinistro della casa continuava il terreno, separato dalla strada che divide quella che oggi è la casa della zia Maria, fino a dove comincia la proprietà di Rodolfo, il turco che era padrone del panificio.

Vicino al luogo dove sorge la casa della zia Maria, c’erano dei prati, più in là un fiumicello con alcune cascate: i giovani e i bambini di “Duas Pontes” venivano alla domenica pomeriggio a giocare e divertirsi in questi prati e così nascevano anche i primi approcci tra ragazzi e ragazze.

Alle volte si organizzavano dei balli nel cortile del nonno, sotto la pergola oppure nella grande sala della bisnonna Catterina Bassolli Malvezzi, a volte si andava a ballare anche nelle case dei vicini. Nel podere c’era un enorme pascolo per gli animali, soprattutto mucche, c’era un grande frutteto con molte qualità di frutta: arance, banane, avocado, mango, mele, limoni, uva e canna da zucchero.

La zia Ignes, giovane molto bella e un po’ vanitosa vendeva la frutta e così comprava creme, smalti e profumi. Il nonno Segundo allevava mucche, porci e galline e mangiava le mucche.

Tutti assieme lavoravano questo pezzo di terra che era di loro proprietà, inoltre lavoravano a mezzadria in altre tenute vicine come S. Tereza, Boa Vista, ecc. Il nonno quando c’era molto lavoro portava il pranzo ai figli nelle tenute dove lavoravano ed alle volte pure lui andava a lavorare, in quel caso era la nonna che portava il pranzo a tutti.

Ci si alzava al mattino alle 5, il pranzo era alle 11, la cena alle 18; gli uomini alla sera preferivano lavarsi nel ruscello che correva nella proprietà: l’acqua era limpida e fresca. Dopo

cena la zia aiutava la nonna in cucina e gli altri nella grande sala leggevano, facevano i compiti, scrivevano poesie e racconti preparandosi per la scuola.

In quell'epoca già si era installata la luce elettrica, il nonno aveva comperato un apparecchio radio Phillips e questo attirava anche i vicini tutti i sabati per ascoltare le notizie e programmi umoristici.

Il nonno Segundo sempre si sforzò di trasmettere ai figli valori etici forti: volontà di lavorare, onestà, fermezza di carattere erano le norme del suo agire. Anche la religione era un valore che inculcava. Una volta al mese c'era la S. Messa, a cui i figli dovevano assistere. Odiava il fumo e lo proibiva anche ai figli.

Infine questa era una famiglia dove c'era armonia, dialogo, unione; in casa non si litigava, al massimo tra fratelli c'erano scherzi, scambi di nomignoli, battute, che alle volte non piacevano tanto al nonno, ma nulla di grave.

Davanti alla casa del nonno abitavano i suoceri Catherina e Giuseppe Malvezzi; erano commercianti e possedevano un negozio di alimentari e generi misti, come di diceva a quel tempo.

Un altro ricordo importante di quell'epoca merita essere annotato e ricordato è un episodio della nostra storia del Brasile: la rivoluzione costituzionalista del 1932.

In quell'anno (zia Marina aveva sei anni) tutta la famiglia dovette rifugiarsi in una casa della fazenda Santa Tereza, perché i soldati dello stato di Minas occuparono la nostra proprietà. Si portarono via molti viveri: riso, fagioli, carne che però presto terminarono e quando il nonno ritornò per fare rifornimento di cibo fu fermato dai soldati, però lo lasciarono libero, sensibilizzati dalla sua spiegazione: il cibo era per i bambini.

I soldati occuparono tutta la proprietà, uccisero animali per mangiare, usarono la casa, gli attrezzi, tutto; lasciarono disordine, cassetti vuoti, biancheria sparsa in giro in disordine. Dietro una fotografia della zia Maria un soldato scrisse che era molto bella e che la voleva incontrare, appena fosse finita la rivoluzione. Ma non sapeva che era sposata. “

I miei zii - (Le varie facce della vita)

Quando si scrive la storia di una famiglia elencare date di nascita e di morte non è un miracolo di sintesi, è qualcosa di noioso e poco interessante. Le date in ordine cronologico sono dei semplici numeri, sono registrate nell'anagrafe, dicono qualcosa che interessa solo la ricerca.

Ciò che è invece rilevante e merita di essere descritto e ricordato nel tempo sono le emozioni, i particolari della vita di ogni persona, nella sua epoca, il suo modo di esprimersi, di agire.

Il tempo aiuta la vita e fa alternare le nostre emozioni.

Tutte le difficoltà sono transitorie, i dolori e le sofferenze passano e tutte le ricerche alla fine trovano il loro destino.

Tutti noi siamo un po' ostaggio del tempo, che ci aiuta a ricostruirci psicologicamente, affettivamente, ma ci fa anche pagare un prezzo, lasciandoci delle tracce indelebili. Il tempo ci conforta, ci trasforma.

Tornare indietro e ricercare ricordi è sempre interessante oltre che curioso. Così, partendo dal punto di vista e con l'ottica di un bambino, si può tracciare un importante, sensibile e alle volte divertito profilo dei membri di una famiglia. E' una visione introspettiva, carica di affetto, e di molto calore umano.

E' questo che è importante conoscere e che alla fine resterà.

Comincio da mio zio Arthur. Lo consideravo il figlio prediletto della nonna.

Di tutti il più tenero, il più vicino.

Veniva a trovarla tutti i giorni, alla sera con la sua bicicletta nera e molto ben conservata, aveva un sorriso accattivante ed un viso sempre allegro. Non ho mai saputo esattamente di che cosa parlassero nelle lunghe conversazioni a voce bassa. Mi stupiva come gli adulti avessero tante cose da dirsi, perdendo tanto tempo in conversazioni.

Sua moglie, la zia Giulia era donna di forte personalità, ma anche di una grande bontà e di una grande pazienza con i bambini.

Vivevano circondati dai nipoti, che accoglievano sempre con affetto e a cui dedicavano il loro smisurato amore. Non mi ricordo di un'altra casa tanto chiassosa, piena di bambini, di amore e di vita.

Noi bambini frequentavamo questa casa senza complessi di colpa, tranquilli, senza paura di essere sgreditati. Credo che questi miei zii comprendessero in pieno il mondo dei bambini, la sua magica essenza. Potrebbero essere considerati una miniera per redigere un trattato di psicologia infantile.

C'era sì una zona della casa proibita al nostro accesso. Il fondo della casa, dove lo zio teneva i suoi attrezzi, era un santuario inaccessibile. Era un uomo metodico, ma mai intransigente. Era il consigliere dei fratelli, estremamente cordiale con tutti ed a cui sempre spettava l'ultima parola, quella definitiva.

Era il volto del rispetto e della saggezza.

Mi ricordo della zia Ignes giusta ed energica, tutti conoscevamo la sua bontà, anche se quando la incontravamo ci aspettavamo sempre qualche osservazione critica. Lo zio Hugo Zarpellon, suo marito era un tipo calmo, a cui piaceva più ascoltare che parlare, come tutte le persone sagge; aveva i capelli bianchi, un po' ricci, gli occhi buoni e che infondevano fiducia, un viso roseo, che ti ispirava fiducia al primo incontro. Cose da bambini, ma io associai la sua immagine a quella di un vecchietto sulle lattine di una marca di orzo.



Zii Arthur e Julia con i figli e generi



Zia Ignes e zio Hugo

Ci vedevamo poche volte, perché abitavano nella fazenda S. Genebra in Campinas, in una bella casa in mezzo agli alberi, dove si arrivava percorrendo una strada in mezzo ad una piantagione di cotone che sembrava un campo su cui era caduta la neve. Bellissimi ricordi che sempre mi emozionano molto.



Zio Alberto e zia Valentina

Mi ricordo la grande sala e la cucina semplice e meravigliosa dove ci servivano il caffè di un sapore e di un aroma inconfondibile. Il miglior caffè che io abbia bevuto in tutti i luoghi che ho frequentato.

Zia Ignes era una persona molto attenta e che con la sua saggezza ed il suo affetto riusciva a consiliare tutti con molta efficacia; sempre distribuì serenità ed un immenso amore.

Era la faccia della tenacia e della serietà.

Non ho conosciuto lo zio Alberto, che si ammalò e morì giovane.

Lasciò la moglie, zia Valentina con tre figli ancora piccoli. Tutte le testimonianze che ho raccolto dai suoi fratelli rivelano una personalità di grande carisma, un uomo con un carattere eccezionale, un cuore generoso ed anche un viso perfetto.

La sua morte precoce fu un duro colpo per la famiglia. La sua assenza, sempre ricordata con molta nostalgia contribuì a rafforzare la nostra unione attorno ai suoi ricordi.

Lasciò la zia Valentina, esempio di mamma e di sposa, donna forte che con esemplare vigore e lucidità riuscì a far crescere e ad educare i suoi figli.

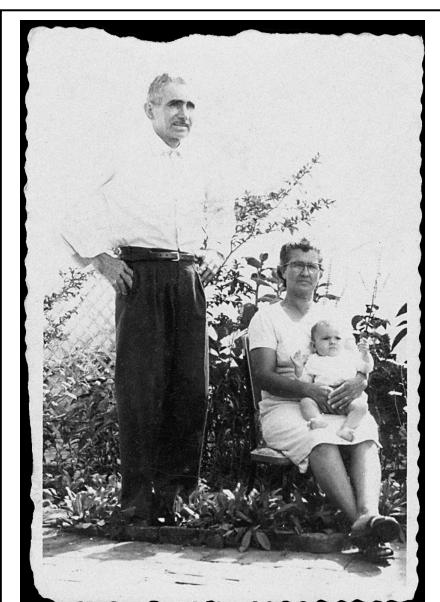
Ricordo con affetto lo zio Adolfo e la zia Benedita, una coppia discreta e molto affabile.

Il mio ricordo più intenso viene dall'associazione semplice infantile di mio zio Adolpho a Babbo Natale, era lui nella mia fantasia il simpatico vecchietto che costruiva i giocattoli da dare come regalo ai bambini nel periodo di natale; il motivo di questa mia infantile fantasia è che mio zio in una stanza della sua casa, in via Alice Moreira aveva una piccola fabbrica di giocattoli di legno.

Ed io mi ricordo con ricchezza di dettagli i piccoli camion che mi lasciavano incantato, la linea di montaggio con i piccoli pezzi, le ruote, il profumo di legno, l'odore di vernice. Non era solo una piccola fabbrica di giocattoli, era piuttosto una fabbrica di sogni e provavamo un'enorme gioia quando lo zio ci lasciava entrare e visitarla.

Una vera magia.

Della zia Ermelinda ho vaghi ricordi. Si sposò con Antonio Felipini e presto si stabilirono nella città di Cosmopolis, un po' fuori dalla mia vita di bambino. Solo ricordo le testimonianze dei familiari circa le loro virtù, un temperamento molto calmo e sereno e la capacità di donarsi



Zio Adolfo e zia Benedita

agli altri, per cui fu tanto amata e benvoluta da tutta la famiglia.

Possiamo considerarla la faccia della sensibilità e dell'equilibrio.

Il quartiere di "Duas Pontes" era per noi bambini sinonimo della casa della zia Maria e dello zio Santo e quindi sinonimo di gioia e di giochi di campagna.

Abitavano in una casa semplice, grande, confortevole quasi come le case delle favole e delle fantasie dei bambini.

Davanti e intorno alla casa fiori: ortensie, rose di vari colori ornavano l'entrata e il giardino coltivato con grande cura ci lasciava incantati.

Poi un'accogliente veranda con comode poltrone dove si svolgevano lunghe e deliziose conversazioni. Nella cucina il forno a legna, l'inverno era utile anche per riscaldare l'ambiente e dove erano cucinate le torte deliziose con cui sempre eravamo ricevuti. Nel cortile una grande pianta di jabuti, il pozzo per attingere l'acqua. Tutti gli adulti ci allertavano per il pericolo che costituiva la sua profondità. C'erano galline, anatre, porci, un orto molto ben coltivato, ma soprattutto mi ricordo del ruscello che correva in fondo al cortile, acqua limpida e abbondante e sulle sue rive piante di arance, goiaba, carrube e gelsi; c'era anche una piccola spiaggia dove noi giocavamo. Questo luogo fu il paradiso di alcune generazioni di bambini che si emozioneranno leggendo queste righe e potranno aggiungere

molti altri particolari. Ripeto, è la visione magica di un bambino, il ricordo delizioso di un semplice bambino. La zia Maria era la figlia che più somigliava alla nonna Chiara, un vero ritratto della bontà umana, intelligente, allegra, sapeva convivere con tutti in modo molto gradevole, non ci annoiavamo mai.

Lo zio Santo Masson portava occhiali molto spessi, una persona calma nel parlare, un padre preoccupato e molto amato. Era molto intelligente, aveva elaborato un aceto a partire da zucchero e pannocchie di mais, una vera prelibatezza. Un motivo di orgoglio e di preoccupazione era la sua mula, che tirava il carretto quando doveva recarsi in città.

Realmente la zia Maria e lo zio Santo erano una coppia meravigliosa. Certamente erano la faccia della bontà e della serenità.

Lo zio Mario e la zia Isaura si sposarono e andarono ad abitare a S. Paulo.

Tutti gli anni venivano a passare le loro ferie a Pedreira, più precisamente a "Duas Pontes" nella casa della zia Maria.

Erano una coppia molto distinta sempre cordiale e premurosa, lo zio riservava un'attenzione speciale ai bambini, aveva una grande capacità per costruire giocattoli che ci seducevano.

I miei preferiti erano sempre piccole imbarcazioni mosse con la ruota che costruiva con immensa pazienza con il legno leggero e poroso delle palme: era un perfetto maestro e artigiano. La parte più interessante e entusiasmante era quando le mettevamo nell'acqua del ruscello che scorreva



Zio Santo, zia Maria ed il figlio Nelson.



Zia Isaura e zio Mario

in fondo all'orto della casa di Duas Pontes. Aspettavamo durante tutto l'anno con ansia questo momento.

La zia Isaura Zocchio in S. Paulo era una sarta molto competente. Una signora gentile, elegante e molto sensibile, aveva una grande memoria, possiamo dire che fu una specie di enciclopedia della storia e della biografia della nostra famiglia.

Quando ricordava i fatti, i suoi piccoli occhi brillavano di gioia e di orgoglio, i suoi racconti erano completi e ricchi di particolari, simili a quelli del poeta lirico Eça de Queiros.

Erano una coppia perfetta, bellissima e a cui piaceva molto dialogare e parlare. Dimostrarono sempre grande amicizia e dedizione a tutti i componenti della nostra famiglia.



Zio Alfredo e zia Alaíde

Furono la nostra faccia elegante e distinta.

Mi ricordo molto bene di zio Alfredo a zia Alaíde che abitavano nella loro casa di villa S. Josè.

Alfredinho, com'era conosciuto tra gli amici, era il più giovane dei maschi ed era anche il più piccolo di statura, ma forse fu quello di più alta statura morale e spirituale. Come professione faceva l'imbianchino, molto competente. Era un tipo molto sensibile, nella

famiglia un padre sempre presente come un compagno di viaggio.

Sempre contento, dotato di una gustosa e sonora risata, superato solo dall'indimenticabili risate di suo nipote, grande amico e compagno, lo scultore Benjamin Lago. Sarà d'accordo con me chi ebbe avuto la fortuna di conoscerlo.

I passatempi preferiti dello zio Alfredo erano coltivare orchidee e pescare insieme ai suoi amici. La sua allegria era contagiosa, nessuno rifiutava i suoi inviti, fu un uomo corretto, lavoratore e costruì una bellissima famiglia. Sempre con il sorriso sulle labbra.

Fu la faccia allegra della nostra famiglia.

La zia Marina e lo zio Mario Zarpellon furono i miei zii più vicini, con i quali ho sviluppato il rapporto affettivo più stretto, per questo nacque tra noi un'amicizia veramente speciale.

Oltre al suo continuo e aperto sorriso, il suo grande merito di zia Marina fu il suo contagioso ottimismo verso la vita. Per fortuna abbiamo goduto della sua presenza, dei suoi abbracci, del suo viso luminoso.

Mi incantava il suo caratteristico modo di camminare che alle volte la portava ad inciampare sui marciapiedi irregolari.

Aveva un temperamento forte e deciso e meglio di chiunque altro può rappresentare le qualità e i difetti della famiglia Graciola.

Il suo comportamento era ammirabile, esuberante, spontaneo: mai usò sotterfugi o mezze parole, con grande sensibilità e audacia riuscì ad affrontare e vincere tutte le difficoltà della vita.

Essendo la più giovane considerò mio padre José, chiamato familiarmente Zeca, più che un fratello, quasi un tutore.

Ricercando nei miei ricordi infantili rivedo lo zio Mario e i suoi deliziosi gelati, dei quali conosceva tutti i segreti e che preparava con grande maestria. Tempi belli e anche difficili quelli. Il frigo in casa era un lusso che pochi potevano permettersi e per noi piccoli, i ghiaccioli colorati, che bisognava sorbire in fretta per non perderli sul marciapiede, erano molto più preziosi che le perle

colorate.

Lo zio Mario fu un uomo amabile e brillante, nei suoi discorsi inseriva aneddoti e barzellette: gli piaceva parlare con eleganza e arguzia sui più vari argomenti, trattenere le persone con osservazioni acute e ricordi del tempo passato.

Anche nella sua vecchiaia ci ha sempre incantato con il suo buonumore.

Coppia meravigliosa, esempio di dolcezza, di amicizia, di speranza; assieme ai miei genitori, José e Aparecida, a Vitorio e Eunice Carlotti formano un trio veramente eccezionale e con cui tutti sognano di poter convivere.

Furono tutti assieme felici, anche in un prosaico gioco di carte respiravano forti sentimenti di reciproca amicizia.

Legami forti, che lo stesso Creatore nello scrivere la sua eterna storia esitò a disfare.

Tutti sono sempre presenti nella mia memoria, nitidi, chiari a tal punto che non mi accorgo del tempo che è passato.

Resta un fatto concreto: noi siamo strutturati su una fortissima base sentimentale e i ricordi non si esauriscono mai.

Sono l'alimento della nostra mente, l'unico strumento accessibile per poterci incontrare con noi stessi, con le nostre idee e i nostri sentimenti.

I miei genitori José e Aparecida

Tra genitori e figli da sempre esiste un'intensa comunione di sentimenti, una quantità enorme di emozioni che è praticamente impossibile descrivere qualcosa sulla nostra vita senza esserne coinvolti.

Cercherò di essere razionale e non esagerare, tradito dal mio grande amore.

Mio padre José fu una persona estremamente semplice e libera.

I suoi obbiettivi erano sempre concreti: ereditò da mio nonno Francisco Segundo la priorità dell'educazione dei figli, a cui si dedicò con tutte le sue forze.

Io e mia sorella Edna ricevemmo un'educazione solida dalla sua rigorosa condotta morale. Ci lasciò liberi di scegliere la nostra strada, anche se prima si preoccupò di mostrarci la sua visione del mondo.

Il suo carattere forte e impulsivo gli causava a volte qualche imbarazzo, che però non sminuiva il suo modo di vivere e la sua tenace vocazione al lavoro.

Era molto fiero della sua calligrafia e ricordo che da piccolo mi leggeva i testi scritti da lui, tratti dai suoi libri scolastici. Il suo testo preferito era una fiaba di Machado de Assis che narrava il fantastico dialogo tra un ago e il gomitolo di lana.

Apprezzava anche molto un testo di Camilo Castelo Branco, dal titolo: "Amore in famiglia".

Io l'ho sempre conosciuto fiero, dedicato. Possedeva pure intelligenza, capacità di ragionare e concretezza che gli venivano dalla sua professione d'elettricista.

Una volta durante i miei studi universitari mi sorprese rispondendo correttamente a questioni di elettrodinamica, senza conoscere la teoria, ma aiutato dalla sua pratica quotidiana.

Aveva ideali i più diversi, profondamente arrabbiato con le ingiustizie che vedeva intorno.

Era indifferente al denaro e alla ricchezza, mai si preoccupò di aumentare ciò che possedeva. Aumentava invece gli amici.



Non era un sognatore, ma sapeva indicare con parole chiare che nella vita per un uomo era sufficiente una casa per vivere e niente più.

Durante alcuni anni fu socio di una piccola attività commerciale assieme al fratello Adolpho, ma la sua maggiore avventura capitalista, fu l'acquisto della casa dove abitavamo.

Io, con la mia mentalità di giovane, sinceramente alle volte criticai questo suo comportamento, molto differente da quello dei suoi contemporanei. Poi le mie primavere si sono incaricate di dimostrare quanto erano fondate e giuste le convinzioni di mio padre.

Tutte le persone felici vivono un po' più avanti degli altri, hanno un'altra dimensione, un'altra dinamica: sono sincere e completamente in sintonia con la natura che li circonda.

Mio padre era l'uomo della foresta, lì era il suo habitat.

Conosceva tutte le piante, mi spiegava il nome di tutte le specie, conosceva anche quasi tutti i fiori, molte erbe medicinali e sapeva identificare il canto di tutti gli uccelli. Nella foresta egli riusciva a dormire tranquillamente e facilmente.

Alcune volte dormivamo assieme; piantavamo la tenda nel bosco e niente mi metteva paura, quando ero vicino a lui, in sua compagnia.



Mi ricordo che una volta ebbe l'occasione di salvare una grù ferita. La prese e la curò; la grù guarì e adulta continuò a vivere davanti a casa nostra nello stesso giardino davanti alla scuola "Coronel".

Chi ha per lo meno cinquant'anni, certamente, si ricorda della presenza di quell'uccello che è vissuto liberamente nel nostro giardino, rallegrando la nostra vita, finché un individuo rozzo e disumano lo avvelenò.

Io ero ancora piccolo, ma ricordo nitidamente quel giorno. Vidi mio padre infuriato appendere il corpo dell'uccello ad un albero e in piedi sul marciapiede gridare ed imprecare ad alta voce tutta la sua rabbia.

Sembrava un solitario legislatore in un'insolita tribuna che alzava la sua protesta a favore della vita e della natura.

In quell'occasione io rimasi muto, un po' spaventato e anche un po' contrariato per tutto quel fracasso; oggi mi pento e sento orgoglio per il temperamento di mio padre per quel suo autentico e coraggioso atto di protesta.

Era il suo modo di essere e di vivere.

Mio padre era appassionato pescatore.

Mi ricordo alcuni suoi amici che ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere ed accompagnare quando ero piccolo.

Il signor Tarvinio Camilotti appassionato pescatore, Josè Valente oltre ad essere pescatore era un maestro nella costruzione di canoe di legno, Alfredo Sitta compagno inseparabile, Roberto Mozini detto dagli amici il gigante per la sua alta statura, il tedesco Augusto Lube, Francisco Conti sempre affabile e sorridente e tanti altri che non ricordo ai quali chiedo scusa.

Il signor Américo Ferraretto era il simpatico cuoco della compagnia, un vero artista che pur nella semplicità dei campeggi nel bosco riusciva a cucinare i pesci con aromi e sapori speciali che noi gustavamo alla sera chiacchierando allegramente. Erano aromi e sapori che confortavano

l'anima e il corpo, lo spirito si ritemprava, lasciando ricordi indimenticabili.

Molti di questi amici se ne sono andati e voglio sperare che siano ancora assieme nell'accampamento del Signore ridendo, nuotando e pescando.

Vivere bene per mio padre era nella sua visione molto semplice: svegliarsi presto, preparare la colazione, fumare una sigaretta, lavorare sodo, coltivare con cura il suo orto, la sua grande pergola di uva, andare a pescare e nel fine settimana giocare a carte e scherzare con gli amici.

Mai in nessun momento ha chiesto più di questo ed aveva ragione; mio padre era realmente un simbolo ed un esempio di uomo felice.

E di mia mamma cosa dovrei dire? Dove vado a prendere le parole per descrivere tanto amore?

Mia madre apparve sempre come una persona tranquilla, forse per gli occhi della moderna mentalità un po' sottomessa, anche se questo suo comportamento non era il frutto di sottomissione.

Al contrario, i suoi occhi azzurri, ereditati dai Decome e dai Bortolotti, italiani del nord come i miei nonni Arturo e Teresa, sempre nascosero la sua vera e forte autorità e saggezza con cui guardò alla vita, nel modo di pensare e di agire.

E' stata ed è un tocco di luce e d'affetto nelle nostre esistenze; dal suo lavoro e dalla sua fatica noi potevamo ogni giorno attingere la nostra felicità.

I miei genitori si amarono molto e altrettanto si rispettarono. Un semplice scambio di sguardi era sufficiente per risolvere contrasti e realizzare accordi senza grandi discussioni.

Un rapporto di grande fiducia, fedeltà e dedizione reciproca; per noi un esempio e un grande punto di riferimento.

Mio padre fu un uomo forte e pieno di salute, purtroppo a sessantasei anni il destino gli causò un'emorragia cerebrale che lo privò di gran parte della capacità a muoversi e a parlare.

Questo triste episodio per noi fu causa di grande sofferenza.

Per sei lunghi anni mia madre gli dedicò tutti i momenti della sua vita, soccorse con amore e tenerezza alle necessità di mio padre semi-paralizzato fino al suo ultimo respiro.

Il grande merito di mia madre sta proprio qui. Saper mettere il suo amore sopra qualunque altra istanza, dando priorità assoluta alla famiglia.

Quando necessario, seppe diradare nuvole nere, molte volte seppe comprendere alcuni atteggiamenti rigidi, solenni e alle volte aspri di mio padre ammalato. In molte circostanze seppe rimettere sui binari la nostra vita sia nell'infanzia che nella gioventù e nella stessa età matura.

In certi momenti della vita mi mostrò con proprietà e serenità come si esercita la virtù umana forse più bella: il perdono.

E' forse la prova più difficile per un uomo e una donna sviluppare tutta la sua capacità umana, sapersi mettere in questione sapendo che siamo esseri umani intelligenti.

Mi ha fatto vedere e constatare il perdono, non come atto di carità superficiale, ma come un vero, autentico sentimento e un meraviglioso strumento di liberazione.

Madre significa inizio: cioè un insieme di risorse disponibili, subito accessibili e destinate ai figli per qualunque loro necessità, in qualunque epoca.

E' una legge eterna ed immutabile, al di sopra del nostro pensiero.

Quando abbiamo la fortuna della presenza della madre, dobbiamo cercare di esserne degni del suo grande amore, usarlo con saggezza, approfittando della sua immensa bontà e dedica-

La vita si porta dentro certe risorse che si rivelano poi conseguenze magiche, però non alterando i fatti in modo essenziale o nel suo naturale ritmo.

L'essere umano trova in questa metamorfosi giornaliera, sequenza di sogni e progetti, uno sbocco, un rifugio. Cerchiamo i nostri obiettivi, programmiamo la concretizzazione dei nostri desideri, trasformiamo i sogni in realtà riuscendo a realizzare anche cose che ci sembrano pura fantasia.

L'uomo è per natura un po' gregario, ha bisogno di scoprire l'ordine e la logica delle cose e forse spinto dal crescente materialismo della società contemporanea cerca sempre più le sue origini, le sue radici per potersi affermare nella sua razionalità e spiritualità.

In un certo momento della mia vita ho stimolato la fantasia, ho formulato il progetto di realizzare un significativo incontro che potesse evidenziare la storia della nostra famiglia.

Mi seduceva l'idea di un incontro per mettere assieme le nostre esperienze, mettere in comune gli elementi necessari per conoscerci, rafforzare la nostra base così dispersa, poterci abbracciare e scambiarci un po' delle nostre esperienze. Si poteva così liberamente e autonomamente ricostruire la nostra completa identità familiare.

E allora mi chiesi: "Che fare per realizzare un incontro del genere?".

La risposta fu immediata: "Ci vuole un'intensa comunione di cuori e di menti". Ed è successo proprio così.

Dall'Italia, dal Trentino arrivò la notizia e il programma della visita di Francesco Graziola ed altre quattro persone di Castellano al Brasile.

Noi qui, le mie cugine Gilda e Luci ed io cominciammo a mobilitarci.

Cominciammo a pensare, a fantasticare, cercando di valutare le reazioni delle persone che sarebbero state coinvolte.

Dovevo trovare un luogo per l'incontro.

Gli italiani sarebbero andati in Santa Catarina, quindi era logico che l'incontro fosse lì. Del resto fu il luogo scelto dalla maggioranza dei nostri bisnonni.

La maggior parte della famiglia Graciola in Brasile vive nello stato di Santa Catarina; per questo la nostra decisione fu quella di trovarci là.

Una sera decisi di telefonare a Francisco Graciola, da noi chiamato Chico, figlio di Arthur e Tereza e quindi nipote di Guido.

Ero fiducioso, anche se un po' preoccupato, perché da questo primo contatto sarebbe dipeso tutto il resto.

Francisco non mi conosceva, non c'eravamo mai parlati, per fortuna furono sufficienti pochi minuti di conversazione per capire che stavamo ritrovando i legami della nostra famiglia.

In quel momento ebbe inizio un fatto storico: l'incontro della famiglia Graciola: si unirono Brasile e Italia, Pedreira, Camboriú, Gaspar, Campinas, Castellano, Blumenau, Jaraguà do Sul, Itajaí e altro..



Incontro al Café Graciola – Camboriú, SC - marzo 2005

Francisco fu fedele alle nostre tradizioni e alle nostre idee. Ricevette la telefonata con gentilezza, trattò l'idea con entusiasmo e ci garantì il successo dell'iniziativa offrendo come località dall'incontro Camboriú, in un albergo di sua proprietà.

Gilda si prese l'impegno di invitare le persone, organizzare il viaggio in pullman per Santa Catarina.

Intanto io disegnai l'albero genealogico della nostra famiglia; con l'aiuto di Luci feci l'ingrandimento di alcune foto, scelte con cura perché avevano il compito di far affiorare i sentimenti e i ricordi che i nostri familiari avevano nel fondo della propria mente.

Queste immagini avevano lo scopo di iniziare e facilitare lo scambio d'idee e d'emozioni tra i parenti.

L'obiettivo era dare un quadro semplice armonico delle qualità e dei caratteri dei familiari, per suscitare sentimenti d'amore e ammirazione.

Nei giorni che precedettero il viaggio confesso che ero contento, ma anche un po' preoccupato, sentimenti contrastanti, sogni, timori, passione di chi intravedeva la possibilità di un incontro con le proprie origini e la propria storia.

Finalmente il giorno della partenza, 16 marzo 2005 davanti alla chiesa di Pedreira alle 22 di sera.

Inizia il cammino dell'incontro.

Eravamo un gruppo di 20 persone coscienti d'essere protagonisti in questo viaggio, allegri di svolgere la nostra missione.



Francisco Graciola, Francesco Graziola e José Francisco Graciola



nella hall dell'hotel Marambaia a Camboriú

Arrivammo a Camboriú la mattina del giorno dopo e la città ci accolse con un bel giorno di sole e un mare azzurro. L'Hotel Marambaia, bello e imponente vicino alla spiaggia ci accolse ospitale.

Ancora in quel giorno andammo alla ricerca di un certo "Cafè Graciola" che mia cugina Laura aveva trovato quando sfogliava un libretto d'informazioni turistiche. In questo bar con

immensa gioia incontrammo Ambrosia proprietaria del bar insieme alle sorelle Anair e Maria Wilma, figlie di Carlo Russi e Maria Graciola.

Arrivarono in quel locale richiamati dal nome Graciola anche mia sorella Edna e mio cognato Elio con la sorella Maria Alice. In quel momento ci fu una riunione familiare, commovente che resterà nella nostra memoria.

Molto significativo il primo abbraccio con Francesco Graziola, stavo abbracciando il mio

bisnonno, il mio passato, le mie radici, la mia storia; stavo rompendo l'ultimo ostacolo che mi separava dalla mia identità, gesto simbolico che avevo sognato in tante occasioni.

Una alla volta conobbi le simpatiche persone di Sandro Tonolli, Claudio Tonolli, Roberta Galvagni-Tonolli e Giorgio Manica.

Era difficile credere che tutto questo fosse vero che il mio sogno ora era pura realtà. Quella stessa sera Francesco ci sorprese con alcuni regali: foto, mappe, libri e soprattutto l'albero genealogico della famiglia Fontana, della mia bisnonna Ambrosina. Per quella sera c'era in programma una grande cena con lo scambio di foto e di alberi genealogici delle rispettive famiglie in Italia ed in Brasile.

Ero un po' preoccupato per la riunione che stava per iniziare, frutto di alcuni anni di sogni.

Io stavo con la mia mente ricercando la storia della famiglia, le parole giuste, i ricordi, ordinando le idee, quando Sandro Tonolli mi chiamò per la presentazione di una persona appena arrivata e per fungere da traduttore.

Così, con un forte abbraccio a Francisco Graciola ebbe inizio il grande ritrovo.

Nella spaziosa e magnifica *hall* dell'albergo cominciarono gli incontri, gli abbracci emozionanti, i grandi sorrisi, baci affettuosi.

La vita in quel momento ci riservava un gran regalo: i nostri incontri.

In quest'enorme emozione s'incontravano Brasile e Italia, S. Paulo e Santa Catarina: la famiglia Graciola si ritrovava in tutta la sua estensione in un modo coerente e preciso.

Ho conosciuto e abbracciato il simpatico cugino di mio papà, Arthur Graciola assieme alla sua gentile moglie Tereza, poi ci fu il loro emozionante incontro con la mia mamma e la zia Marina.

Sorpresa, allegria e molta emozione nel conoscere Ambrosina Graciola Zimmermann, sempre pronta e chiara nelle sue osservazioni, che io avevo già sentito al telefono, ma che non avevo ancora potuto abbracciare.

Erano tante le persone, i nostri cugini, le cugine, i loro figli. Una testimonianza eloquente della vera forza della nostra famiglia.

Il brindisi fu con spumante: conversazioni gioiose e appassionate, scambi di ricordi e notizie durante la cena e in seguito una riflessione, un momento di preghiera.

Tutti noi eravamo pellegrini curiosi di conoscere le nostre radici, pronti ad unire i nostri cuori e le nostre menti per trovare la nostra identità familiare. Da dove veniamo e dove andiamo?

Di fronte ai nostri alberi genealogici, a tutte quelle foto vecchie, conoscemmo il nostro



Artur Graciola e Ambrosina Graciola Zimmermann.



Hotel Marambaia – Camboriú – marzo 2005

passato, trovammo forza per il cammino presente, riconoscemmo il nostro diritto d'essere felici, e guardammo al futuro con molta fede e speranza.

Il valore simbolico di quest'incontro fu formidabile, perché dopo quasi 130 anni accogliemmo in Brasile, nella terra di Santa Catarina un altro gruppo di Trentini, un altro Francesco Graziola che ci ricordava il coraggioso e determinato falegname di allora.



marzo 2005 – Artur Graciola, Aparecida Decome Graciola, José F. Graciola, Ambrosina Graciola Zimmermann e Marina Graciola Zarpellon.

In quel posto abbiamo incontrato l'intera nostra famiglia con grandi emozioni. In questo vorticoso e magnifico incontro dove abbiamo incontrato anche Dio, tutti ci siamo uniti in un forte e solido pensiero: Graziola, Russi, Zimmermann, Dos Santos, Corradini, Dalto, Folego, Zucchi, Rampelotti, Vilalva, Lazarin, Gasparini, Zarpellon, Tonolli, Tomio, Manica ed altri.

Così noi terremo le braccia aperte aspettando chi desidera offrirci le mani, partecipare alle nostre esperienze, alle nostre

emozioni, seguire i nostri passi, guardare al mondo con la saggezza e l'esempio di virtù dei nostri antenati.

Ogni frutto ha la sua stagione, così noi abbiamo colto questo frutto dell'incontro delle nostre famiglie: è arrivato ora il momento di stimolare la nostra fede, ricordare e interpretare la nostra storia, sempre viva, sempre presente, e sempre seduttrice.



Camboriú – marzo 2005 Ambrosina Zimmermann, Artur Graciola, Vilama Graciola Lazarin, Gervasio Lazarin, Nair Graciola Peron.

Ulteriori ricordi

Mentre scrivo questi ricordi, sono avvenuti incontri importanti, ci furono dialoghi prima impensabili. Nel ritmo allucinante della nostra vita moderna, spesso ci accorgiamo di essere isolati e lontani dalle nostre radici.

Devo ammettere di non essere stato molto saggio, ma ho ritrovato il mio orizzonte storico, ho avuto l'incredibile possibilità di poter allacciare i rapporti con la famiglia da molto tempo dimenticati e perduti

Ho incontrato persone meravigliose.

Tra queste persone, Ignes Graciola Rossin figlia del prozio Henrique Fidelis, Ambrosina Graciola Zimmermann, figlia del prozio Guido e Lucilia Ana dos Santos nipote dello stesso Guido, esse m'illuminarono con la luce della loro bontà e mi orientarono nella ricerca con la precisione delle loro informazioni.

Posso affermare che sono persone sensibili e orgogliose della loro famiglia; incontrarle fu per me uno stimolo grande, come quando dopo la pioggia si respira aria pura e fresca, rivelandoci così il nostro subcosciente storico.

Grazie a queste informazioni venimmo a sapere che la bisnonna Ambrosina si trasferì da Gaspar a Campinas nel 1928, lasciando il figlio Guido con la famiglia.

Assieme a lei vennero i due figli del secondo matrimonio, Atilio e Vitorio con le rispettive famiglie.

Tutti i suoi figli erano molto uniti, sempre presenti, si aiutavano mutuamente, in modo da mantenere unita la famiglia.

Un fatto dimostra questa loro unione: costantemente si ripetono gli stessi nomi dati ai figli: tre Arthur, due Adolpho, due Ignes, due Maria, e poi una infinità di "Francisco", che per varie generazioni dal lontano 1706 fu la vera "marca registrata" della famiglia.

Mio nonno Francisco Segundo più volte s'imbarcò nel porto di Santos per lunghi e faticosi viaggi per visitare il fratello Guido e la sua famiglia in Santa Catarina. Certamente furono più frequenti le visite ai fratelli Celso, Henrique, Atilio e Vitorio, perché abitavano vicino.

Justo e Francisco morirono a Pedreira ancora molto giovani e celibi con rispettivamente 19 e 29 anni a causa di malattie comuni in quell'epoca. Celso non abbe figli, restò vedovo si risposò di nuovo ed adottò dei bambini.

Un fatto curioso: Primo e Francisco, i due figli maggiori di Guido, più tardi vennero a Campinas a lavorare con lo zio Celso nella fazenda S. Genebra, dove conobbero e sposarono due sorelle Maria ed Emilia Ruben e non tornarono più a S. Catarina.

Un altro ricordo significativo e sorprendente ci viene dalla memoria di Ambrosina Graciola Zimmermann: la nonna Ambrosina affermava categoricamente di aver avuto a scuola alcune persone di una famiglia che sarebbero poi state sul famoso piroscifo Titanic. Certamente si trattava di persone benestanti, forse nobili dell'Impero



Festa di compleanno della piccola Isabel Graciola – Gaspar – marzo 2005

Austro-Ungarico.

Un'altra informazione della stessa, molto attenta, Ambrosina la ebbi in occasione di una bella festa di compleanno, cui abbiamo partecipato come invitati e dove conoscemmo un bel gruppo di Graciola meravigliosi, durante la nostra visita a Camboriú e Gaspar assieme ai nostri ospiti italiani nel marzo del 2005.

Ambrosina mi raccontò con voce bassa, come svelando un segreto che la piccola Isabel, che compiva un anno di vita era una discendente dei Graciola sia dalla parte della mamma che dalla parte del papà: ecco l'immagine di alcune generazioni della famiglia, miracoli della vita, che la genealogia poi conferma.

Di fronte poi a tutte queste vicende, mi resta un po' di sconforto perché avrei potuto raccontare molto più dettagli dei rami delle famiglie di Campinas e S. Catarina, ma non ci sarei riuscito, perché non sono nato e cresciuto in quelle famiglie meravigliose.

Mi piacerebbe collaborare a raccontare questa storia, ma mi manca in molti casi l'esperienza diretta e concreta, per questo penso che l'esperienza di Pedreira, può servire d'esempio, forse come un punto di partenza per future e più mature riflessioni sulla nostra famiglia.

Alla fine non interessa tanto né dove né quando: tutti veniamo dallo stesso seme di lotta, di fiducia, di fede, di amore, di lavoro e di speranza che i nostri nonni e bisnonni hanno portato dalla lontana Castellano.

Dovunque ci troveremo, in Brasile, in Italia, a Castellano o a Gaspar, a Campinas o a Pedreira i nostri cuori batteranno sempre assieme, uniti. Siamo eredi di una stessa fede, veniamo dallo stesso nucleo, modellati tutti dalla stessa fede in cerca della nostra libertà e felicità. Per questo quando ci incontreremo ancora nelle vita, ci abbraceremo ancora, pieni di gioia, caricati di ottimismo, di comprensione e di solidarietà: protagonisti della grande odissea della nostra famiglia.

La nostra grande mamma Ambrosina Domenica Fontana Graziola Tomasi, modello di donna sposa e mamma morì a Campinas il 6/08/1944 all'età di 92 anni: un giornale della città così riassunse la sua vita e il suo lavoro: "*E' morta a Campinas una novantenne, con 4 figli, 65 nipoti, 160 pronipoti e 8 pro-pronipoti, tutti vivi! un totale di 237 discendenti; fatto questo degno di essere ricordato per la sua eccezionalità*".



Ambrosina Domenica Fontana – Graziola - Tomasi

Considerazioni finali

Nel suo interiore ogni essere umano, almeno una volta nella vita, pensa di lasciare un'eredità, anch'io da tempo ho mantenuto nascosto questo desiderio.

Vorrei lasciare ricordi.

Per questo ho scelto di raccontare questa storia, il ricordo della mia famiglia, la sua eredità eterna ed indistruttibile.

Quando decisi, di accettare questa sfida e di raccontare questa storia, mi fissai due obiettivi principali.

Il primo era di fare un lavoro breve, che potesse essere letto con facilità da tutti gli interessati, soprattutto dai giovani; per questo ho fatto il possibile d'essere sintetico. Anzitutto vorrei abbracciare e parlare a questa generazione che è nata e cresciuta in un mondo frenetico e per questo rischia di soffocare i sentimenti e dimenticare la propria identità.

L'altro obiettivo era lo sforzo di trasmettere emozioni.

Sempre amai la mia famiglia e mi emoziono nel parlarne.

Quando si racconta la propria storia sono in gioco e si manifestano le proprie emozioni.

Spero che il lettore, soprattutto i parenti, leggendo questa storia, sentano palpitare il cuore, si emozionino: se ciò avviene, avrò raggiunto il mio scopo. Confesso che mentre scrivevo io stesso ho sentito forti emozioni, ho versato anche qualche lacrima, il cuore ha battuto forte.

Per poter comunicare e commuovere i lettori non potevo scrivere distaccate relazioni, date, numeri, senza emozioni. Ho sempre cercato di capire e valorizzare ciò che pulsa nel cuore delle persone, percepire le emozioni e registrare le reazioni.

Mettere in circolazione fatti storici, riferimenti sociali, è il modo che ho trovato per rendere possibile la comprensione di abitudini, virtù e difetti.

Mai in nessuna occasione ebbi l'intenzione di creare polemiche, ma se per caso è successo chiedo scusa ed accetto le critiche ed i suggerimenti.

All'inizio ho immaginato la storia della famiglia come un insieme di volti anonimi che ci osservavano: ciascuno si presentava a suo tempo, a modo suo, si sovrapponeva agli altri, imponeva il suo profilo, e influenzava la direzione e gli umori del nostro cammino, il



L'ultimo saluto a Camboriú

susseguirsi delle vicende della nostra vita.

E' compito del lettore scoprire le analogie e i rapporti negli avvenimenti e rivisitare la storia. In una certa occasione lo scrittore Ignazio de Loyola Brandão disse che chi scrive deve: "... *avere la consapevolezza che ogni riga, ogni parola si riporta in qualcuno che la capisca a suo modo, la ricevesse e la percepisce secondo la sua situazione. Nessun testo scritto si perde: può vagare qua e là per un po' di tempo, ma alla fine incontra chi aveva bisogno di esso ...*"

Così anch'io spero con ansia che accadano questi incontri e siano utili e piacevoli.

Infatti c'è molto di comune nella storia delle nostre famiglie: la materia prima è la stessa, le emozioni sono diverse, come diverse sono le varie facce della vita, differenti le une dalle altre.

Queste differenze però evidenziano e chiariscono questa misteriosa comunione tra Dio, l'uomo e tutta la sua meravigliosa creazione.

Diagramma: Famiglia Graciola in Brasile

Francesco Graziola e Ambrosina Fontana

Figli:	Amalia Attilia	(di lei non si hanno informazioni).
	Francesco Giovanni	(morì a quasi tre anni).
	Ambrosina Maria	(si sposò con João Goedert in S. Catarina).
	* Francisco Antônio	(si sposò con Chiara Malvezzi) Pedreira S.P.
	* Henrique Fidelis	(si sposò con Maria Gerolinetto) Campinas S.P.
	* Guido	(si sposò con Virginia Eder) Gaspar S.C.
	Celso	(si sposò due volte e tiene figli addottivi).
	Justo	(morì celibe)
	Francisco	(morì celibe)

Nota. I primi tre nacquero a Castellano, gli altri in Brasile, stato di S. Catarina, paese di Gaspar (Gasparinho). Con * le tre famiglie di cui si elencano i discendenti.

(ramo della famiglia che vive in Pedreira – San Paolo)

*** Francisco Antônio (Francisco Segundo) e Chiara Malvezzi:-**

Figli:	Arthur
	Ignes
	Adolpho
	Maria
	Alberto
	Mario
	Ermelinda
	José

Alfredo
Marina

Arthur e Julia:-

Figli:- Dirce
 Diva
 Gilda
 Geni
 Nilza
 Elza
 Ilda
 José

Ignes e Hugo:-

Figli:- Dario
 Odila
 Neusa
 Vanda
 Laura
 Renato
 Luiz Carlo

Adolpho e Benedita:-

Figli:- Vilma
 Alvaro
 Ecio
 Nair
 José Odir
 Dilma

Maria e Santo:-

Figli:- Eunice
 Irma
 Nelson
 Celso
 Jovair
 José

Alberto e Valentina:-

Figli:- Alceu
 Jayro
 Terezinha

Mario e Isaura:-

Figli:- João Alvaro

Ermelinda e Antonio:-

Figli:- Helio
 Rubens
 Elza

Maria
José

José e Aparacida:-

Figli:- Edna
José Francisco

Alfredo e Alaíde:-

Figli:- Helio
 Dalva
 Jaime
 Adalberto

Marina e Mario:-

Figli:- Luci
Sueli

(ramo della famiglia che vive in Campinas – San Paolo)

*** Henrique Fidelis e Maria Gerolinetto**

Ercolano e Alzira Kemp:-

Figli:- Heide
Neusa
Maria Laura
Henrique Graciola Neto

Hilario e Rosa Valente:-

Figli:- Juraci
Jovair

Adolpho e Clementina Antonio:-

Figli:- Maria Inês
Luis Henrique
Maria Cecília

Adelia e Antonio Guernieri:-

Figli:- Euza
Eder

Lydia e Porcidio Vilani:-

Amalia e Januário Ricci:-

Figli:- Henrique
Joana
Tereza
Artur
Lídia

Antenor e Angelina Alegretti:-

Senza Figli:-

Paschoalina e Luiz Carvalho:-

Figli:- Leni
Luz Carvalho Junior
Henrique
Aparecida Maria

Ignes e Arthur Rossin:-

Figli:- Maria Helena
 Maria Aparecida

(ramo della famiglia che vive in Gaspar- Santa Catarina)

* Guido e Virginia Eder

Figli:-	Primo
	Segundo
	Francisco
	Ana
	Maria
	Armando
	Arnoldo
	Herminio
	Artur
	Rosa
	Antonio
	Ambrosina
	Guido
	(mori celibe)

Primo e Maria Ruben:-

Figli:- Neide
Nilson
Vilma
José Luiz
Virginia

Segundo e Marina Ponticeli:-

Figli:- Ana
 Mercedes
 Osvaldo
 Antonio

Francisco e Emilia Ruben:-

Figli:- Olga
 Guido
 José Francisco

Ana e Benjamin Benigno dos Santos:-

Figli:- Maria
 Deolinda
 Guido Benjamin
 Pedro Benjamin
 Dolores
 José Benjamin
 Belizaria Ana
 Francisco Benjamin
 Antonio Benjamin
 João Benjamin
 Lucilia Ana

Maria e Carlo Russi:-

Figli:- Guido
 Agenor
 Walmor
 Antonio
 Maria Wilma
 Ambrosia
 Anair
 Verginia
 Rosa
 Luiz
 João Amadeu

Armando e Ilda:-

Figli:- Alaide
 Enedir
 Erenilde
 Valdir
 Marli
 Antonio
 Verginia

Herminio e Eleonor:-

Figli:- Osmar
 Silvio
 Mariana
 Antonio

Lucia
Celia
Dilma
Dilva
Lino

Arthur e Tereza Vilberte:-

Figli:- Guido
 Carmen
 Francisco
 Neide
 José Valeriano
 Micaela
 Pedro
 Bernardete
 Ines
 Federico
 Osni
 Maria Cecilia

Rosa e Henrique Coradini:-

Figli:- Guido
 Neide
 Vani
 Catarina
 Verginia
 Francisco
 Celia
 Luiz

Antonio e Maura Bevenute:-

Figli:- Mercedes
 Nelson
 Arlete
 Verginia
 Lurdes
 Armelinda
 Claudio

Ambrosina e Augusto Carlos Zimmermann:-

Figli:- Antonio Guido
 Antenor
 Verginia
 Augustino Celso
 Antenor
 Pedro Paulo
 Maria Greti
 Lourdes Maria
 Maria do Carmo
 José Francisco

Riferimenti bibliografici

- Alvin, Zuleika M.F. – Brava Gente-Os italianos em São Paulo
Editora Brasiliense, 1986
- Buarque de Holanda, Sergio – A Visão do Paraíso
Cia Editora Nacional, 1985
- Cabral, Oswaldo Rodriguez – Brusque-Subsídios para a História de uma Colônia nos Tempos do Império - Edição da Sociedade Amigos de Brusque, 1958
- El Paes de Castelam - Quaderni di ricerca storica, curiosità, anaddoti e altro del paese montano di Castellano – números 1, 2, 3 e 4
Comune di Villa Lagarina – Pro Loco Castellano-Cei – Sez. Cult. Don Zanolli
- Ginsburg, Carlo – Mitos, Emblemas e Sinais
Companhia das Letras, 1989
- Gli 800 anni del Principato di Trento – Collana di Monografie “La Patria d’origine”- Provincia Autonoma di Trento - Casa Editrice Panorama – Trento (Italia)
- Gli ultimi 200 anni – Collana di Monografie “La Patria d’origine”- Provincia Autonoma di Trento - Casa Editrice Panorama – Trento (Italia)
- Graziola, Francesco – La Storia dei Graziola secondo Francesco - Castellano (TN)
- Grosselli, Renzo Maria – Vencer au Morrer – Camponeses Trentinos (Venetos e Lombardos) nas florestas brasileiras - Editora da UFSC, 1987
- Hutter, Luci Mafei – Imigração Italiana em São Paulo (1880-1889)
Instituto de Estudos Brasileros-CESP, 1986
- Ianni, Constantino – Homens sem Paz: os conflitos e os bastidores da imigração italiana – Difusão Européia do Livro, 1963
- Il Bel Trentino – Atlante della regione alpina dalle Dolomiti al Garda. Collana di Monografie “La Patria d’origine”- Provincia Autonoma di Trento
Casa Editrice Panorama – Trento (Italia)
- Ledra, Vitorio – Cancioneiro do Imigrante Italiano
Coletânea de Canções Populares italianas da época imigração - Editora Mercúrio, 1975
- Martinelli, Ester – Il fascino discreto di Pomarolo in Valle Lagarina.
Litografia Stella – Rovereto (TN) 1996
- O Gasparinho – Alguns dados historicós sobre uma comunidade católica de Paroquia de Gaspar – SC – Ano Santo de 2000 - Grupo Folclóristico Gasparetto, 2000
- Petrone, Maria Tereza S. – O imigrante e a pequena propriedade
Editora Brasiliense, 1982
- Piazza, Walter – A colonização de Santa Catarina
Florianopolis – Edição BRDE, 1982
- Santos, Roselys Isabel Correa dos – A terra prometida - Imigração Italiana: Mito e Realidade - Editora da Universidade do Vale do Itajaí – 2 ed., 1999
- Serpa, Ivan Carlos – Os engenhos de Limeira – História e memória da imigração italiana no Vale do Itajaí - Editora da Universidade do Vale do Itajaí, 2000

- Trentino Oggi – Istituzioni, economia, società civile
Monografie “La Patria d’origine”- Provincia Autonoma di Trento
Casa Editrice Panorama – Trento (Italia)
- Voci di poesia del Trentino
Monografie “La Patria d’origine”- Provincia Autonoma di Trento
Casa Editrice Panorama – Trento (Italia)

ARCHIVI

- Arquivo da “Associazione Culturale don Domenico Zanolli”
Castellano (Villa Lagarina) – Trento – Italia
- Arquivo do “ Memorial do Imigrante”
Secretaria de Estado da Cultura - São Paulo – SP
- Arquivo Nacional – Rio de Janeiro - RJ

Piegatura della Copertina

José Francisco Graciola è nato a Pedreira, nell’interno dello stato di San Paolo in Brasile.

In questa città ha passato la sua infanzia e l’inizio dell’adolescenza, immerso in uno stile di vita semplice, circondato dall’affetto della sua famiglia e dei suoi amici e, per questo, sempre coinvolto e influenzato quotidianamente da sentimenti ed immagini che svilupperono prematuramente in lui, nella sua mente e nel suo cuore, un’enorme passione per la realtà della famiglia in tutte le sue manifestazioni e nei suoi aspetti sentimentali.

E’ un fatto curioso che, in una piccola città, le giornate diventassero immense e si prolungassero tanto, che si poteva passare il tempo accarezzando le acque del fiume, in indimenticabili passeggiate in canoa o in bicicletta sulle strade in terra battuta lungo le sue rive.

In quell’ambiente i bambini immediatamente riuscivano a convivere con la natura, in modo così spontaneo ed intenso, da creare con essa un legame sublime e profondo con i loro giovani cuori.

Questo contatto con le bellezze naturali, con la confortante vicinanza delle famiglie, crearono un ambiente tenero ed accogliente, che avrà il merito di sensibilizzare e rafforzare lo spirito ed il carattere di tutta quella generazione, aiutandola a percepire la realtà con una grande dose di libertà e di romanticismo.

Nell’anno 1973, prima di compiere i 18 anni, fu infranta questa magia, quando si recò a San Paolo per continuare i suoi studi.

In seguito ritornò e si laureò in ingegneria all’Università Statale di Campinas, ritornò più tardi ancora a San Paolo per motivi di lavoro, cominciò poi a studiare amministrazione d’impresa alla Fondazione Getúlio Vargas.

Il suo destino però fu sempre la piccola città della sua infanzia, dove abita oggi, dove ha incontrato pace ed ambiente adeguato per sviluppare la sua intelligenza, immerso nella lettura di libri, la sua passione, e dove ha trovato pure la motivazione per dedicarsi, per molti anni alla ricerca intensa ed appassionata delle sue origini genealogiche, fino alla scrittura di questo libro.

Copertina dietro

Un libro intenso, poetico, trasparente e vero, scritto in maniera semplice e con acuta sensibilità.

Usa il linguaggio del cuore e così riesce a comunicare ed interagire con il lettore in modo semplice e commovente, superando l'ambito familiare e descrivendo la realtà sociale di tutta un'epoca.

Un'esperienza di forte identità spirituale e un'occasione d'oro per rivedere e valorizzare idee un po' dimenticate, e nel medesimo tempo per esprimere riflessioni intime e mature.

“Nossa história pode não ser mais que pequeninos pedaços de vidas, fragmentos de almas, como folhas caídas, que se movimentam, reunidas ao sabor dos ventos do destino ...”

“La nostra storia si può ridurre anche solo a piccoli tratti di vita, frammenti di anime, come foglie cadute, che si muovono, si ritrovano al sapore dei venti del destino ...”